



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

QUESTA VOLTA:
TEATRINO

di Sem Benelli

FIORI DEL MIO GIARDINO

di Gilberto Couervo

ADESSO, POVERO CINEMA?

di Raffaele Calzini

ESSERE LA TUA DONNA

di Angelo Frottini

Conti sbagliati

di F. M. Pranzo

SOFFIETTI

di Mosca

BENE, SIGNOR PROTT?

di Mario Casàlbora

**ORRENDA STRAGE
DI UN GENERALE IMPAZZITO**

di Luciano Ramo

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

di l'Inominato

OMBRE DEL MIO TEMPO

di Alberto Viviani

PERCHÈ?

di Guido Rosada

Alla fiera

di Cristiano

**La misteriosa
Paulette Goddard**

di E. G.

LE SOLITE RUBRICHE

LA PRIMA PIETRA

di Franco Barbieri



Ecco qui « Film ». Avremmo potuto intitolarlo in un altro modo, o metterci un « nuovo » davanti; ma, secondo noi, non sono i nomi e le parole che contano. È la sostanza.

Arrivando buoni ultimi in un campo nel quale si stanno avvicinando imprese editoriali di ogni genere, vogliamo lavorare — lo diciamo subito a costo di suscitare scandali — per il cinematografo italiano. Ci interessano gli altri cinematografhi; ma, prima degli altri, ci interesserà il nostro. E scusate per la dichiarazione scandalosa, ma sincera.

Noi non crediamo che tutto — del già fatto, negli scorsi anni — sia da buttare a mare, da demolire, da rifare. (E, del resto, quelli che urlano che tutto è da rifare, da demolire, da buttare a mare, sono precisamente gli stessi che fino a ieri hanno fatto le medesime cose che adesso, a gran voce, chiedono di demolire, di rifare, di buttare a mare. Gli stessi. Gli stessissimi. Tranne quattro o cinque che hanno conservato qualche centigrammo di pudore).

Naturalmente, il nostro discorso vale anche per il teatro.

E vale, s'intende, benché la questione poggi su basi diverse, per la radio.

Noi non siamo nazionalisti nel senso delirante e sfegatato che la parola, purtroppo, ha spesso avuto. Ci guardiamo attorno e vediamo i problemi del cinematografo, del teatro e della radio su un piano internazionale. Ma, prima di guardare lontano, guardiamo vicino: e, qui vicino a noi, ci sono le cose nostre. E, del resto, un dovere inteso sul piano internazionale quello di lavorare onestamente sul piano nazionale.

Siamo lieti di prendere la parola in un momento nel quale è assolutamente indispensabile un'opera di chiarificazione nel campo dello spettacolo italiano. E lo faremo onestamente, costruttivamente, liberi da impegni di cricche o di camarille, decisi a chiamare attorno a

VUOTIAMO IL SACCO

DISSOLVENZE QUESTE ALTRE VOLTE

I.
All'orizzonte nebuloso del Teatro si sono affacciati alcuni giovani registi pieni di ingegno, di buona volontà e con una certa preparazione culturale e tecnica. La loro insegna è quella dell'arte pura, scritta così: ARTE PURA. In parole povere essi tendono alla regia esclusiva dei capolavori, lasciando ai registi più noti l'incarico di pensare alle opere minori. Se abbiamo ben capito, essi non metterebbero mai la loro intelligenza al servizio d'una regia per Cantini, per Gherardi, per Trieri. E così? Staremo a vedere...

II.
Un poco di estero in pillole: un assaggio di surrogato d'America (appena l'odore) tanto per gradire... Questo è adesso la Svizzera per le nostre compagnie di prosa e non di prosa. «Ha trovato la Svizzera!» diremo dunque adesso di chi, non potendo ancora trovare l'America, trova almeno un cantone, per andarci a passare otto giorni in sanatorio...

E benedetta sia allora questa casa di cure per una settimana, a cui volge quest'anno il malato nostro, il malandato teatro nostro di prosa (e non di prosa) che fa acqua da tutte le parti, particolarmente dalla parte finanziaria. Già, perché il bello è questo: che la gente paga quel che paga, per andare a teatro, eppure la maggior parte delle nostre formazioni è in deficit. Questa è la tragedia.

E se non fosse per questa settimana svizzera (Visitate la Svizzera, capocomici, organizzatori, amministratori!) se non fosse per questo poco di penicillina elvetica che adesso in *articulo mortis* si riesce a racimolare per tenere in vita l'ammalato, si anticiperebbe di otto giorni la catastrofe.

Grazie, amica Svizzera. Senza contare che i nostri capocomici in Svizzera non ci vanno semplicemente «per riparare» come ci sono andati tanti di nostra conoscenza: ci vanno per riparare sì, ma al bilancio, poveracci. C'è una bella differenza...

III.
Taluno fra noi spesso si domanda se le fotografie di dive hollywoodiane in erba, le quali svettano tre volte per settimana sulle colonne dei nostri quotidiani indipendenti, non siano per caso tutte foto di campionesse di nuoto o cose simili a giudicare dall'abbigliamento che è costantemente ridotto alle semplici mutandine, spesso al solo *cachexse*, sormontato da reggipetto.

Possibile, quel taluno si chiede, che tutte queste dive in erba siano perennemente in acqua?

Ed è assalito dal dubbio, non sempre illegittimo, che le case fornitrici di quei docu-

mentari *d'après nature* cinematografiche non siano viceversa le stesse premiate case fornitrici di quel materiale da pubblicazioni che in Francia chiamano «sous le manteau» ma che da noi adesso non richiedono alcun *manteau* anche perché si va verso la primavera e quindi le vedete esposte presso le migliori edicole, munite del semplice avvertimento: solo per adulti...

IV.
Alla ripresa dell'*Elefante* al teatro Odeon, uno strillone di giornali sbraitava, con molto fiato in gola: «Vergogna dell'*Orchidea!* Vergogna di Sem Benelli!», ed altri garbati annunci di attualità.

Passava, giusto mentre noi entravamo in teatro, un ufficiale alleato.

— Lei, italiano? — gentilmente mi chiese, non so per qual motivo.

— No, no, — mi venne fatto di dire, e intanto sentivo di arrossire — *jo soy espanol*...

V.
La critica teatrale milanese, *omnia munda mundis*, s'è scagliata recentemente con frasi e parole talvolta immemori, contro Sem Benelli, poeta e uomo reo di aver riportato alla ribalta l'*Orchidea*. I giovani rimproverano all'autore di *Tienola* l'abuso che egli fa d'una retorica che non trova più rispondenza negli spiriti d'oggi, malati d'impossibilità. Ma c'è chi ha chiamato Sem Benelli «vecchio trombone», chi gli ha dato dell'«imbecille» e qui vien fatto di credere che gli autori di questa retorica da stallazzo, debbano aver pensato almeno alla *Cena delle beffe* o alla *Amorosa tragedia* o alla *Maschera di Bruto*, per aver oltrepassato così inopportuna-mente i limiti del discreto.

Nessuno dunque vuole più bene a Sem Benelli: neppure oggi che «Il Castellano di Zoagli», come viene socialmente definito per la circostanza, vive in angustie e si rode e si tormenta e si consuma che tutti gli siano nemici, oggi come ieri. Perché?

Ma già prima che Cristo venisse sulla terra, per insegnare agli uomini il verbo della verità e dell'amore, Teocrito, guardando nella turbata realtà dei suoi tempi, si chiedeva: «Chi ancora ama un poeta?».

Sono trascorsi due millenni. Ancor oggi i poeti non trovano amici.

VI.
Sarà banale, ma restarsene ad ascoltare i commenti del pubblico, è quasi sempre istruttivo. Questa, per esempio l'abbiamo sentita, parola nostra d'onore, all'uscita degli spettatori dal teatro Nuovo, a Milano, dopo la prima rappresentazione di Giulio Stival.

— Bello spettacolo, mente da dire, bene lo Stival, bene gli altri. Sai cos'è quello che manca, secondo me? Il profumo di Molière...

— Non mi pare: ero nelle ultime file, eppure ho sentito odor di tartufo tutta la sera...



Sopra: il bagno di Joan Crawford. I bassotti guardano... Sotto: Alida Valli, che si accinge a partire per Hollywood, sceglie i libri da portare con se...

Alla rinfusa, proprio come quando si vuota un sacco pieno d'ogni cosa, riassumiamo brevemente quali sono gli argomenti e i «servizi» che «Film» si propone di offrire ai lettori. Naturalmente, poiché nei sicchi — quando si vuotano — resta sempre qualche cosa, questa enunciazione non esclude che, poi, di argomenti e di «servizi» ne possiamo avere e presentare, oltre a questi, degli altri).

I - U MANIFESTO PER IL CINEMATOGRAFO ITALIANO. — Ci proponiamo di fare appello alle menti più preparate e cervelli più fervidi per compilare e presentare un programma che dovrà essere seguito, poi, da quanti accetteranno, un «manifesto per il cinematografo italiano». Esso, identificando difetti e anchevolezze, esprimendo i propositi e intenti, indicando le programmatiche e linee a seguire, dovrebbe diventare la nuova «carta» del nostro schermo. Inviteremo all discussione e alla collaborazione gente di tutte le tendenze, di tutte le categorie, di tutti gli stili: gente di «messere» e gente intellettuale, gente pratica e gente idealista, attori, attrici, registi, produttori, spettatori, tecnici. Tutti ci potranno dire la loro parola e la parola di tutti terremo conto.

II - PELO NELL'UOVO. — Da questo numero, riprendendo un'iniziativa che ebbe grande successo, un tempo, su «Film», invitiamo i nostri lettori a cercare il pelo nell'uovo. Alludiamo, si capisce, al pelo nell'uovo cinematografico. Non è difficile: ce ne tanti! Spesso, nel montaggio di un film, capitano quelli che in tipografia si chiamerebbero svarioni: un attore, preso mentre apre una porta, ha il soprabito, e, un istante dopo, ripreso dal di-

dentro della stanza di cui è aperta la porta, e mentre nell'atto di entrare, è stato soprabito (le sue mani, le sue mani sono state separate, e nel particolare) sfuggito quel particolare, pure, un personaggio, come me ottocentesco, che si presenta con biglietti da visita della Banca d'Italia; oppure, cronismi, quando si tratti di eroi paroloni di sceneggiatura, di note, di perché no? —

III - CHI È L'AUTORE DI UN FILM? — Ann... fece un'inchiesta che ebbe un grande successo. L'inchiesta si basava su un foglio semplice e nell'elenco era complicato: «Chi è l'autore del film?». Tutte le personalità principali del cinematografo italiano, rispondendo a un questionario, hanno contribuito al chiarimento di questa questione; ma, in proposito, come era indagine, e come «Film» aveva promesso, le conclusioni di un referendum perché un «censore» del Ministero cultura, le polare decise e l'autore del film... erano quattro: regista, sceneggiatore, musicista, Inoltra, in merito a «Film» di cultura, la chiesta. Oggi, dunque, cominciamo di riprendere la storia di farla, con la speranza che questi anni non siano passati invano per farci intendere, chiarire le idee di coloro i quali saranno pregati di rispondere.

IV - REGISTRI DELLA VITA. — Da qualche tempo, la funzione del regista, assumendo, nel teatro, una importanza che, in questi ultimi tempi, è diventata preponderante, ha indotto a un movimento tecnico ed artistico — tralasciamo le ragioni — cui la regia è venuta ad essere un fatto importante, e preparerebbe dunque sulla scena. Allo scopo di chiarire questo equivoco, dal quale il regista deve uscire, intendiamo rivolgere — nei prossimi numeri — alla competenza dei registi stessi, dei critici, degli autori, degli attori e del pubblico, che è sempre un giudice necessario per una serena e obiettiva discussione, senza scimmieggiare classiste.

IL NOSTRO REFERENDUM

ARMA, O NO?

Cominciamo a pubblicare da oggi le risposte.

Così formulata, la domanda non può avere che risposta negativa: il cinematografo non fa mai la propaganda, quando è buono; e se la fa, vuol dire che non è buono. A meno che per propaganda non si consideri quella implicita e sottintesa, nel fatto che saper fare del buon cinematografo vuol dire avere gusto, intelligenza e buona organizzazione. In tal senso, fanno propaganda anche i quadri di Raffaello e le musiche di Cimarosa.

Le discussioni in proposito a me sembra che nascano dal fatto che

non ci si ancora messi d'accordo sulla parola «propaganda». Gli americani ne fanno una grandissima quanto perché non vogliono fare: gli italiani e i tedeschi ne fanno una bruttissima appa perché vogliono farne. Quanto ai russi, da quel poco che ora si è visto, si direbbe che attano tutti in quanto a volontà di propaganda e conseguenti catastrofi artistiche.

Io, per me, non credo che il film di propaganda per la stessa ragione per cui non credo che l'economia pianificata e le lire balordaggini dettate dall'alto. Nemmeno per necessità contingenti. Nemmeno in tempi di guerra. Forse sbagliò, ma non vuol dire: resti della mia idea e mi auguro che se il cinematografo italiano ha da rinascere, rinascere sotto il segno di iniziative che non abbiano come scopo quello di fare della propaganda, ma solo quella di fare qualcosa. È un proposito sano e tutto sommato, più nobile.

Indo Montanelli

MILANO - ANNO IX - N. 1
9 MARZO 1946

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 12 pagine.

Una copia: lire 15

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, via Visconti di Modrone, 3; telefoni 75.847 - 75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spti), Milano, Piazza degli Allari, Palazzo della Borsa telefoni 124517, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 700; semestre L. 350; trimestre L. 190. Fascicoli arretrati L. 25.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione. La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE «FILM»

(Continuazione della pagina precedente di «LA PRIMA PIETRA».)
noi tutti gli uomini di buona fede, i cervelli svegli, i cuori puri.

Un'altra cosa. Se avalliamo, con il nostro passato di democratici che mai hanno voluto scendere a compromessi, il vecchio titolo di «Film», lo facciamo a ragione veduta, secondo un piano che si attua oggi ma che è stato abbozzato fin dai tempi della clandestinità, allorché a questo giornale venivano rimproverati assenteismi e attendisismi.

Sappiamo tutto. Nei teatri, cupi, lunghi anni della persecuzione, tra una fuga e l'altra, uscendo una

volta dalla prigione in attesa di andarci la volta dopo, non un centimetro di carta stampata con cose di spettacolo ci è sfuggita; e la nostra memoria è formidabile. Se vogliamo giudicare, dobbiamo dire che tutti — chi più, chi meno — hanno sbagliato, tutti hanno fatto un piccolo poco di male — in buona o in non buona fede — allo spettacolo italiano. Ripubblicare, oggi, certi articoli di «Film» o d'altri giornali, sarebbe comico, per non dire tragico. E noi non li ripubblicheremo. Ma li abbiamo, in compenso, riletti, e ci ha invaso un profondo sconforto confrontando

quello che gli stessi autori vanno scrivendo oggi con quello che scrivevano ieri.

In fondo, ad eccezione di chi come noi ha passato vent'anni nelle galere o nei confini, tutti hanno da farsi perdonare qualche cosa. Sia chiaro, dunque, che la polemica sterile deve finire; deve finire — almeno — la polemica sul piano politico (o meglio: la polemica artistica — per non dire commerciale — truccata da polemica politica). Ci sono idee, problemi, questioni da discutere. Ebbene, discutiamoli. C'è il teatro che non va, che perde denari a catinelle (tutte le compagnie sono passive); ebbene, aiutiamo

la buona strada. Il cinematografo che è in pezzi, ebbene cerchiamo di metterli insieme, quei pezzi. C'è la radio che non funziona (la radio è nata la guerra non interessa più nessuno perché non è capace di interessare nessuno); ebbene, diamole una mano, se c'è qualcosa da fare. Ma sì, ma sì: qualche cosa da fare c'è, per il teatro, per il cinematografo; e qualche cosa intendiamo fare anche noi ingaggiando una lotta accanita — sul piano artistico, industriale e commerciale — contro il malcostume, le incompetenze, gli arrivismi.

Ai lettori — alla comunità di migliaia di lettori che hanno passato l'anno con «Film» — chiedo: sarete ancora con me perché questo non è il nostro giornale e perché non lo facciamo, sì, per la nostra quanto per loro?

E sia, questa pietra. Non la di chi è senza suono è senza la prima pietra ricostruzione.

Francisco
Prossima mente: trombone di

Si chiedevano per la serrata milanese i locali da proiezione mentre ancora Marlene Dietrich appariva sugli schermi di due cinematografi. L'onda morta di questo dopoguerra l'ha ridepositata davanti ai nostri occhi come una statua della quale dobbiamo completare la figura perché il mare, le tempeste l'hanno mutilata e trasformata. Una Marlene Dietrich che non mostra le gambe, che gorgheggia con la voce bassa una canzone e un ritornello, che è onesta e patetica. Ricorda la Venere di Milo della quale dobbiamo immaginare le braccia e comporre nel gesto che ci pare più armonico. Ma le braccia della Venere di Milo hanno un'importanza puramente decorativa; forse, se ci fossero, distoglierebbero la nostra attenzione e attrarrebbero il nostro sguardo al di fuori e al di là del torso. Mentre le gambe della Dietrich, spuntate come un'orchidea senza prezzo sulla «pourriture» della prima decadenza europea, erano tutto di lei; erano la simbolizzazione terrestre e diabolica (con le calze nere, le giarrettiere tese, la striscia nuda di pelle tagliata sotto la sottanella di lustrini), della donna-perdizione, della donna-ragno, pronta a irretire una umanità nel materialismo, una poesia nella sensualità, a illuminare con le luci false del cabaré un tramonto; quello della generazione del dopoguerra 1914 o del professor Unrath, il protagonista dell'Angelo Azzurro. Dietro questa interpretazione della Dietrich, a vigilarla e dosarla con quella che allora si chiamava la «neue sachlichkeit», stava l'amaro genio di Sternberg: Pigmalione che aveva dato vita alla creta Marlene e le aveva detto «sorgi e cammina» (con le gambe nude, s'intende). Ma l'ultimo film del binomio Sternberg-Dietrich è il Diacolo è donna del 1935. Ofa, la Dietrich è virtualmente sola; i nuovi registi non riescono a far dimenticare né a lei né a noi la sua prima incarnazione. La costellazione delle sue gambe, velata oggi da una nuvola di stoffa, quella della Signora accensente, non risplende, non muta più il destino del professor Unrath conducendolo dalla scuola all'abbiezione freudiana del caffè concerto dell'istrionismo e della omiliazione sensuale. L'ultima quindicina cinematografica, se si eccettua il bel film Piau della tortilla fu caratterizzata dai ritorni. Robin Hood è il rifacimento a colori di una leggenda che già il cinematografo americano aveva illustrato, auspice la interpretazione di Fairbanks e di Wallace Beery nella cornice dei paesaggi costruiti sul Boulevard Santa Monica di Hollywood nel 1922! E Creta Carbo ci riappare con un film del 1935 Walewska un po' appannato dagli anni e dal tramonto dei dittatori; si chiamino pure Napoleone. Dalla rivelazione e dalla apparizione delle gambe prensili di Marlene sono passati quindici anni e il nome di Marlene-pellicola è eclissato dalla popolarità di un'altra Marlene affidata alla melanconica canzone di una sconfitta! Sono passati quindici anni. I quindici anni più gloriosi del cinematografo, quelli che hanno concentrato e manovrato le nuove tecniche, del parlato e del colorato, che hanno dato a quest'arte tutte le possibilità e tutta la gloria, che hanno sfruttato tutti i soggetti, tutti i luoghi, tutti

E ADESSO, POVERO CINEMA?

di Raffaele Calzini

i volti, tutti i ritmi, che hanno fatto circolare tra l'Europa e l'America un gulf-stream di miliardi. Corrente di ricchezza e di vita, di arte e di potenza, che ha fatto tremare la solidità dei teatri drammatici e lirici, che ha abbacinato le folle dell'Europa candidata allo sfacelo, che ha gareggiato con la pittura, con la scultura, con la musica, con la letteratura per circondare la umanità in un alone magico di spensieratezza, di incoscienza; e di cosiddetta felicità. E adesso povero cinematografo? Un curioso panico percorre le previsioni, i bilanci e le cattedrali dei produttori hollywoodiani. Anche quei critici, quei profeti, quegli apostoli della cinematografia che giuravano nella fatalità della sua evoluzione e della sua eternità hanno un momento, se non di panico almeno di dubbio. Astri del film come Chaplin si chiedono se la televisione non ucciderà il cinematografo come il cinematografo ha ucciso il teatro. E certo vien fatto di domandare se al progresso tecnico che ha portato lo spettacolo cinematografico al sonoro, al parlato, al colorato e tra poco lo porterà allo stereoscopico corrisponde una uguale fioritura di forze creative artistiche. Taluni pensano che la storia del film possa essere gloriosa, ma rapidissima ed effimera come quella di certi popoli che conquistano un continente, lo tengono per pochi anni, e scompaiono nella polvere sollevata da popoli che avanzano con un passo più lento, più certo, e più duraturo. Gli italiani possono fare il bilancio dell'evoluzione cinematografica soltanto per via indiretta, sulla base del «sentito dire»: l'ultima grande produzione inglese e americana (1938-1945) non è ancora giunta tra noi (e nemmeno si è pensato di mostrare in Italia film come Scarface, Farewell to arms, L'angelo della strada, che eran vietati dalla censura fascista). Non si capisce se tutta questa imitazione sia dovuta a ragioni economiche di esportazione e a limitazioni di carattere morale (Le nazioni devono essere sfruttate con delicatezza e a poco a poco, come le colonie?). Ma vi sono sintomi di una certa stanchezza produttiva internazionale; non un nuovo grande regista; non una nuova grande interpretazione, non una battaglia estetica sul tipo di quelle che ci agitarono tra il 1930 e il 1940. I tre assi francesi René Clair, Duvivier, Renoir, ripetono con molta dignità e genialità la loro formula francese a Hollywood: dei primi due abbiamo visto Ho sposato una strega e Destino; di Duvivier si annuncia anche Ciò che avvenne domani; del terzo, Jean Renoir, Southeiner del quale ci dicono molto bene. A retroguardia, o all'avanguardia, stanno ancora le stravaganze geniali di Cocteau, del quale vedremo presto L'eterno ritorno; o addirittura enfatici e melodrammatici rifacimenti teatrali come il Cirano de Bergerac che conghiona in questi giorni dagli schermi parigini mentre, più tenue ma più artistica voce d'arte, ci viene da La gabbia dell'usignuolo. Dal canto suo la cinematografia americana oscilla tra un genere biografico al quale si aggrappano i romanziamenti



Alessandro Blasetti. — E adesso, povero cinema

BIBLIOTECA

della vita di Rimsky Korsakov, delle Dolly Sisters della signora Curie, di Geršwin (Rapsodia in blu) o addirittura dell'amante di un gangster (Texas Guinan la Bionda incendiaria), le interpretazioni dello scandalistico Diario di una cameriera di Mirbeau (Renoir) e della gaia commedia di Coward (Lo spirito allegro) o i film di propaganda (dei quali abbiamo visto Il sergente York e La famiglia Sullivan; ma non il migliore: La signora Minnicer). Sul colorato e sullo strabiliante si puntano energie e milioni (di dollari) per La ragazza della copertina, per Le nulle e una notte lasciando insuperato Via col vento sempre a colori, per Fantasia (con Stokowski) un film psicoanalitico con scenari (è detto tutto) di Salvador Dali, Viaggio incantato, Diamond Horseshoe, Kitten on the Keys. La battaglia filmistica è imperniata sulla meraviglia del colorato piuttosto che sulla genialità della regia. E non per nulla gli inglesi (che pensano di sfruttare i segreti dell'Afgacolor tedesca per battere i cugini americani, privilegiati possessori del Technicolor) si sono imbarcati in un film a colori di dubbio buon gusto e di testimonianza coreografica Pastore De Mille, lanciando sul mercato (col patrocinio della Regina Maria alla prima visione all'Odeon di Londra) un Cesare e Cleopatra, dalla commedia di Shaw, giudicato inaccettabile, retorico e costoso (due milioni di sterline!); Vivien Leigh, Cleopatra; Claudio Rains, Cesare. Dei russi che nell'altro dopoguerra spalancarono alla meraviglia mondiale film di Eisenstein e Pudovkin, regia di Meyerhold e Tairoff, si dice che girino sulle rive del mar Nero un Robinson Crusòe

con un attore italiano, il Calò che sta conquistando il pubblico di varie nazioni. Giusta conferma che in arte si vince cioè coi «mezzi» spirituali più o almeno alla pari, con mezzi materiali. Questa giornata di «porte chiuse» ci induce a un bilancio del passato e a un tentativo di pronostico per l'avvenire del nostro cinematografo. Non tutto quanto fu fatto dalla cinematografia italiana negli ultimi vent'anni era indegno, grossolano, o fascista; taluni film di quel periodo occupano ancora lo schermo di cinematografi stranieri e riscuotono ammirazione ed applausi. L'intelligenza italiana anche in questo campo artistico è ricca di sorprese: le occorre forse soltanto disciplina ora che ha riacquisito la libertà. Attori e attrici, musiche e coreografie, scenografie naturali e artificiali, soggetti e personaggi devono ricreare un cinematografo nostro; e se sarà nostro, cioè diverso da quello americano e francese e inglese e russo, sarà anche esportabile. Per ora il cinematografo mondiale assomiglia a quel cigno di cui canta Baudelaire: sperduto in una polverosa via della città, spaesato e triste; ancora regale e meraviglioso, ma avvilito è impossibilitato a riprendere il volo, implora dal cielo uno scroscio di pioggia che lo vivifichi, che gli ridia forza e vigore o l'apparizione di uno specchio d'acqua in cui immergersi e riprendere il destino fatto di nuoto e di volo. Non lasciamoci prendere, anche in questo campo nazionale, da uno scoramento che sarebbe eccessivo e dannoso quanto la gonfiatura sciovivista dell'anteguerra; è propria in queste attività che l'intelligenza italiana, e anche la industria, possono giocare le loro carte. Non vergogniamoci di adoperare le nostre invendibili (in questo settore) materie prime. Pensiamo che «quasi tutto Pirandello» fu tradotto per gli schermi da registi stranieri e ancora oggi vien lanciato sul mercato internazionale un Come prima meglio di prima, ridotto in This love of ours dalla regia di William Dieterle e interpretato da Merle Oberon, Claudio Rains, Carlo Korin. Pensiamo alle vite così avventurose («colorate» e drammatiche) degli italiani e delle italiane; senza cader nella oleografica e dolcificata struttura della Fornarina che aveva un solo attino d'arte (verso la fine). Ma non so se si possa guadagnare la stima a un film per pochi fotogrammi in extremis come si può andare in Paradiso per poche parole di pentimento pronunciate in agonia! Questa recente Fornarina, come il Cesare e Cleopatra rappresenta un ritorno all'antico (del 1920); ma non quello famoso dal quale nascerà il progresso. Non si è tenuto conto delle esperienze, in fatto di ricostruzione o interpretazione storica, che il cinematografo (dall' Enrico VIII alla Kermesse erotica) ha fatto in questi ultimi anni dando all'argomento storico o, diciamo, al «quadro» storico uno «stile».

Inventario libri

SOFFIETTI

I. RUGGERO RUGGERI

di Mosca

Non è un Tosano che si contenti, pur capocomico, della partecina del vecchio servo nel Giardino dei ciliegi. Non avvisce a tal punto un'Arte che per lunga tradizione italiana vuole, non come si dice da taluni ironicamente, il mattatore, bensì il nome onnipotente. E nome è Ruggeri, uomo in cui si rifugiano tutti gli autori che vivono ancora delle briciole del vecchio teatro francese sanno che Ruggeri, queste briciole, sa presentarle in modo che sembrano un meraviglioso tacchino. E perché non tornino, in sua assenza, a parer briciole rimane in scena dal primo all'ultimo minuto. Ecco perché rifiuta pur ottimi lavori che non richiedono la sua ostinata presenza in tutti e tre gli atti, ecco perché taglia senza avarizia le lunghe parti altrui e generosamente allunga le proprie: non per vanità, che sarebbe ingiurioso solo il sospetto, ma per amor dei poveri autori, che senza di lui non arriverebbero alla fine. C'è chi domanda, non senza malizia, perché Ruggeri non abbandoni quegli autori per scegliersene altri. Ma un attore come Ruggeri è, rispetto alle commedie, come un vecchio Conte rispetto agli abiti: non li compra bell'e fatti, se li fa fare su misura, e io vedo i due sarti più assidui, Tieri e Gherardi, inginocchiati intorno al Maestro, adattargli alle spalle il primo atto, al ventre il secondo, il terzo al cavallo. Ecco perché tutte le commedie gli stanno bene. Non che piacciono sempre, anzi spesso dispiacciono, ma piace come egli le porta. E un signore, un vero signore, sia detto senza ironia che la parola comporterebbe per Luigi Cimara. E, come tutti i signori, si presenta in scena con quella punta di sprezzo e di sufficienza che soggioga gli spettatori. Spesso non gli va di recitare, e qui è il bello, perché un attore che abbia voglia di recitare non suscita nel pubblico un'impressione migliore di quella destata da un mietitore zelante o da un orologiaio scrupoloso. Nessuno si scomoda ad uscir di casa per andare a vedere un orologiaio scrupoloso. Interessante, invece, e pieno di fascino, è lo spettacolo dell'attore che non ha voglia di recitare, da paragonarsi solo a quello del gran signore che porta con sdegno l'abito su misura.

Ruggeri, e solo Ruggeri, arriva al punto di guardar dall'altra parte quando un altro attore gli rivolge parole che, secondo il copione, richiederebbero viva attenzione o addirittura stupore. E se c'è da guardare in alto, nulla di più facile ch'egli guardi in basso, suscitando fra gli spettatori mormorii d'ammirazione, laddove qualsiasi altro attore si alienerebbe per sempre le simpatie della folla. A me piace per questo. Un giorno egli giungerà a farsi portare un letto in scena e ad addormentarsi, non perché la parte lo comporti, ma semplicemente perché avrà sonno. E il pubblico rimarrà anche per un'ora ad aspettare, pieno di rispetto, il suo risveglio. Ciò che Rossano Brazzi, ad esempio, non potrebbe permettersi. Mai che Rossano Brazzi possa concedersi cinque minuti di sonno in palcoscenico: quel poco che fa, richiede ch'egli sia sveglio, terribilmente sveglio. Mosca (Ai prossimi numeri: i «soffietti» per Elsa Merlini, Renzo Ricci, Giulio Stival, Andreina Pagnani, eccetera eccetera). Uno dei film più significativi della produzione sovietica, «Arcobaleno», ha tenuto il cartellone per 14 settimane in una delle sale più frequentate di Broadway. L'associazione americana del cinema e della radio ha giudicato questo film come la migliore produzione cinematografica dell'anno, e gli ha conferito il più alto premio in palcoscenico. Autrice e sceneggiatrice del film è Vanda Vassilevska.

Raffaele Calzini

"FILM" PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

I.
L'avvocato Leonardo Trigo nel suo studio sta dettando una «comparsa» alla stenografa. Quando appare sulla soglia la Teamerica: «C'è la signorina Paola Olmi».
«Non la conosco: che vuole?» — risponde l'avvocato alzando gli occhi da un rigo. «Oglio gremito d'appunti».
«In Ora ho da fare: ripassi».
«La cameriera mormora: Bene», e sta per andarsene. Quando l'avvocato, levandosi il cappello di scatto, la richiama: «Un momento, Lia: come ha detto di chiamarsi?»
«Paola Olmi: dice che viene da parte della signora...»
«Ah, è vero: la faccia entrare. Avevo dimenticato».
«Abbiate pazienza, signorina: un a Trigo alla stenografa — la methiamerò fra pochi minuti».
«Per Sull'uscio, la stenografa si la rova viso a viso, quasi si parita in una giovanissima fantasia. Sulla, alta, un po' pallida, dirvestita con semplice eleganza, non che volge gli occhi intorno l'Avvocato a cercare qualcuno. Tricargo le muove incontro tendere sole la mano».
«Buon giorno, signorina: sta accomodi».
«Grazie, avvocato. Ho no questa lettera per lei — e la dafanciulla toglie dalla borsetta (e e gli porge una busta lilla».
«Vedo: la signora Sinni menon ha rinunciato a fornirla Gidi raccomandazioni: ma erano chianutili, dopo quanto mi aveva padetto. Comunque, ora sono in pubblico di leggere. Permetta, no: Trigo siede nella poltrona Oudietro la scrivania, di fronte alla visitatrice, e legge a mezzetza voce, velocemente, quasi Siconoscesse il testo della letzaltera».
«Caro avvocato, ecco la nesignorina Paola Olmi, della in quale le ho parlato. E quanto radi più perfetto si possa desiaderare, e sono certissima che di corrisponderà alla sua attesa. Voglia abbracciare per me Dario, Gabriella e Albertina, ca e si abbia molte cose cordiali ci Silvana Sinni». Benissimo».
«Io non vorrei, avvocato, che dopo queste parole troppo lusinghiere lei mi considerasse bi realmente più brava, più provvida di quanto io non sia. Fino a ieri, non avrei mai neppure pensato di... Insomma: ciò di cui posso assicura mia raria è che farò del mio meglio; e lei vorrà indulgere se da principio non sarò perfetta come pretende la signora Sinni: ma spero di diventarlo».
«Non ho alcun dubbio in se proposito, signorina. Dunque, ecco qua. Da tre anni, i miei figlioli — i nomi ormai li conosce: Dario, Gabriella e Albertina — hanno perduto g la madre. La mia povera moglie è morta dando alla luce in modo disgraziato Albertina, che, malata di spondite, a è fasciata da un'ingessatura permanente ed è sottoposta a una quantità di cure difficili e complicate le quali finora non hanno dato alcun risultato apprezzabile. Letto e poltrona. I medici — sono in due a curarla: il medico di casa, Torvaldi, e lo specialista professor Braila — ripetono spesso questa frase: «Speriamo nel progressivo irrobustimento del fisico», e può immaginare se io mi afferrai a questa speranza. Dario ha otto anni, e fa la terza elementare; Gabriella ne ha sei, e da due mesi frequenta una scuola privata. Abbiamo in casa due figliate cameriere. Avevamo anche un'istitutrice, eccellente donna che aveva veduto nascere gli ultimi due bambini e che ci si mostrava molto affezionata: confidavo che non abbandonasse mai i miei figli, cui prodigava una quantità di premure; ma credo che non esista donna di trentacinque anni che sappia resistere a una proposta di matrimonio. Così, se n'è andata quando più la sua opera appariva necessaria. E appunto questa donna che lei, signorina, è chiamata a sostituire. Lei, però, è giovanissima».
«Ho quasi diciannove anni».
«Impossibile attribuirgliene di più. Chiunque può pensare: «Questo avvocato deve essere solo al mondo, se, pre-

rimasto vedovo è costretto ad affidare i suoi figli a persone che non siano sua madre o sua sorella, ammesso che ne abbia una, o una parente qualsiasi». Sensatissimo ragionamento. Non ho sorelle — ho un fratello stabilito da quindici anni in Argentina, dove è proprietario di una fabbrica di conserve, — ma ho mia madre, che è ancora abbastanza giovane, avendo superato di poco la cinquantina, e che in questa casa potrebbe essere tutto, rappresentare tutto: l'affetto, il conforto, la solidarietà; soltanto, mia madre non mi ha mai perdonato di essermi sposato a ventitre anni contro la sua volontà, mentre ero ancora in lutto per mio padre e prima di conquistare, la laurea: un delitto. Sicuro: avrei dovuto sposarmi quando mi fossi fatto una posizione e con una ragazza del mio ceto; invece no: m'imbatto in una contessina, orfana, che vive coi vecchi nonni, altezzosissimi e orgogliosissimi della loro nobiltà, e me ne innamorò. La contessina ricambia il mio amore: la passione dei vent'anni, che non conosce esitazioni né barriere: innamorarsi e sposarsi è tutt'uno. Io possiedo un po' di denaro lasciandomi da una zia: la mia fidanzata non avrà un soldo di dote; e non perché i suoi nonni gliela neghino, disapprovando il suo matri-

può interessarla per nulla. Mi scusi. Ma l'ho fatto perché lei mi ha ispirato dal primo momento un'istintiva fiducia, e, soprattutto, perché potesse rendersi conto della parte che dovrebbe assumere in questa casa: una parte che ha anche un'importante lato spirituale».
«Cercherò di corrispondere alla sua fiducia. E poi, amo i bambini».
«Anche quando siano molto ammalati?»
«In questo caso, si deve amarli più che mai».
«Quanto al suo onorario...»
«Non parliamo di questo: accetto senz'altro il compenso al quale ha fatto cenno la signora Sinni».
«Allora, d'accordo. Conosce qualche lingua straniera?»
«Tutte le più importanti: a dodici anni mio padre mi collocava all'Istituto Villars di Lucerna: non ne sono uscita che quattro mesi fa».
«Dopo aver conseguito qualche diploma».
«No... — e la voce della fanciulla sembra velarsi di tristezza».
«Avrei dovuto ottenere quello di lingue. E anche quello di pittura e di pianoforte».
«Ma, scusi, perché ha lasciato gli studi alla vigilia di diplomarsi in tante cose?»
«Non li ho lasciati; li ho dovuti lasciare. Una mattina, di buon'ora, — aveva viaggiato tutta la notte — vedo giungere improvvisamente mia madre: con poche frasi convulse, compiendo un penoso sforzo per non piangere, mi rivela che alcune temerarie operazioni finanziarie e un disgraziato tentativo di speculazione su certi terreni, hanno completamente rovinato papà; il suo cospicuo patrimonio è perduto: la villa di Bordighera, l'appartamento di Milano, l'automobile, lo scafo a vela, tutto quanto possediamo è finito sotto sequestro. «Vedi: — mi dice mia madre indicandomi il suo anello di fidanzamento — questo è il solo gioiello che mi rimanga. Nessuno ha voluto soccorrerli, aiutarci a superare una situazione che in un certo momento poteva persino sembrare rimediabile: non quei parenti che pure avrebbero avuto la possibilità di farlo, ma che forse non perdonavano a tuo padre di essersi guadagnato in pochi anni una fortuna di tanto superiore alla loro, ereditata dai nonni e dagli zii, avaramente covata e difesa: non quegli amici facoltosi, brillanti e di dispendiose abitudini, che sedevano tanto volentieri alla nostra tavola e soggiornavano con tanto affabile letizia nella nostra villa. Tutti scomparsi da un giorno all'altro. Inevitabili. Volatizzati. Uno solo di essi — il Gelli, un agente di cambio — concedeva a papà un prestito: ma anche questo denaro finiva malamente nella voragine che aveva inghiottito tutto il resto. Nulla da fare. È inutile raccontarti tutte le nostre sofferenze. Le mie, me le leggi in volto. Non ti abbiamo mai detto nulla perché almeno tu potessi vivere serena. Ora, sai. Sono venuta a prenderti perché non possediamo neppure il denaro per pagare la rata del nuovo semestre: sei entrata qui ricca, ne esci povera. Occorrerà fare qualche cosa: darsi d'attorno, lavorare; non so io stessa come... Pare che il Gelli abbia trovato una modesta occupazione per papà: vedremo. Egli si tratterebbe per lungo tempo la metà dello stipendio, per rimborsarsi del prestito. Tu lo vedi, papà impiegato del Gelli: sembra un sogno. C'è da impazzire... Basta: fa' la tua valigia; partiamo col treno di mezzogiorno e quindici». La sera, eravamo a Milano».
«La signorina china il capo, fissa un lembo del tappeto sul quale un raggio di sole fa risaltare in rosso vermiglio certi rabeschi che, dove rimangono nell'ombra, sono di uno scarlato cupo».

— Durante questi quattro mesi — ella riprende con altra voce — ho cercato inutilmente un impiego, un posto di dama di compagnia: ho pubblicato anche qualche annuncio nei giornali, mi sono presentata al direttore di una fabbrica di ceramiche che richiedeva una decoratrice: il mio saggio venne giudicato eccellente, e senza dubbio sarei stata assunta, ma all'ultimo momento mi veniva detto che era indispensabile avere un diploma di disegno che io non possedevo. Speranza perduta, tutto da capo: ben presto dovevo convincermi che la conoscenza della dattilografia e della contabilità servono ad aprire molte porte: purtroppo all'Istituto Villars, se mi sono state insegnate molte cose, comprese la pirografia e la puericoltura, non mi è stata data alcuna nozione né dell'una né dell'altra. Infine, avrei potuto occuparmi quale vice-direttrice di un istituto di bellezza: un incarico che alla prima può apparire alquanto singolare; ma mio padre mi impediva di accettare un posto del genere affermando che piuttosto, dopo aver lavorato tutto il giorno, lui si sarebbe cercato un altro lavoro per la notte. «Anche quando ci si trovi in condizioni quali le nostre, — egli dice — si può rinunciare a molte cose, forse a tutto, ma non al decoro: so benissimo come l'istituto di bellezza che ti offre quel posto sia poco per bene». Così, quando già avevo promesso di andarmi l'indomani, sebbene non sorridesse molto neppure a me il pensiero d'indossare ogni mattina un grembiule di seta rosa con due iniziali azzurre sul petto: I. N., Istituto Niobe, telefonavo alla proprietaria di essere costretta a rinunciare all'impegno preso. Passavano altri quindici giorni, e mi ero quasi pentita di quel gesto, quando ieri mia madre incontra per la strada la signora Sinni, che abbiamo conosciuto a Bordighera tre anni addietro, cioè in un tempo che ormai mi sembra inverosimilmente lontano e per noi smisuratamente felice. Mia madre le accenna, con molto pudore, alla nostra triste situazione, le parla dei miei sfortunati tentativi di aiutare mio padre: la signora, che sin dal primo nostro incontro mi aveva mostrato molta simpatia, — due o tre volte mia madre ed io eravamo state sue ospiti ad Ospedaletti, allo stesso modo che ella era stata la nostra in villa — le dice senz'altro che si presenta una favorevole occasione: le parla di lei e dei suoi figli, le dice che non si tratterebbe, per me, di trasformarsi in un'istitutrice come tutte le altre, ma di diventare «l'anima di una casa che non l'ha più»; infine la invita a mandarmi a casa sua: poco fa ci sono andata, mi ha accolta affettuosamente, ha scritto quella lettera».

amici, l'ingegnere Filippo Sinni: ricchissima lei, ricco lui. Quando seppe che Diana ed io, una settimana dopo le nozze, saremmo venuti a stabilirci a Milano, la signora Silvana rimproverava accuratamente a mia moglie la sua disserzione: «Se tutt'e due fossimo rimaste a Venezia, sebbene sposate nulla sarebbe mutato. Così, è finita: tu te ne vai, non ci vedremo più. E una grossa cattiveria. Ma perché partite? Non si può fare l'avvocato anche a Venezia?». Non venne neppure a salutarci alla stazione, tanto era crucciata: si limitò a mandare a mia moglie, poco prima della nostra partenza, un enorme mazzo di fiori che fu per noi un goffo ingombro durante tutto il viaggio. Siamo a Milano da pochi mesi — quante lettere si sono scritte Diana e Silvana? — quando una notte, è quasi il tocco, squilla il telefono: «Diana, sei tu? Finalmente la tua voce. Perdona se ti ho chiamata a quest'ora impossibile, ma non ho saputo resistere. Sono qui. Siamo qui. La Società Elettrica del Nord ha offerto a Filippo la scelta fra Milano e Torino, per la direzione di uno dei suoi stabilimenti: puoi immaginare se gli ho lasciato il tempo di riflettere. Siamo all'albergo del Corso. Ci vediamo domattina. Mi aiuterai nella ricerca del-

che dà due ingressi diversi. Questa è una delle pochissime strade silenziose di Milano: nella stanza di soggiorno c'è un pianoforte: faccia conto che sia suo».
«Molto gentile».
«Chi lo suona, non ha da temere di sentir soverchiate le proprie armonie dall'infernale frastuono della strada, come accade a quasi tutti coloro che in Milano si dedicano a tale strumento. Quel pianoforte non è stato più aperto, da quando io sono rimasto solo: la mia Gabriella è ancora troppo piccola per incominciare a studiare musica, sebbene dica già che la musica le piace molto. Ecco: questa è la chiave — e l'avvocato toglie dal cassetto della scrivania la chiave del pianoforte e la porge alla signorina. — Ora possiamo andare di là per le presentazioni — conclude alzandosi — spero che lei possa amare i miei figlioli. Senza dubbio essi le si affezioneranno; e lei, quando più le si saranno affezionati, dovrà abbandonarli, come è fatale che sia».
«E perché?»
«Perché lei si sposterà».
«Sul volto di Paola Olmi si disegna una smorfia amara».
«Voglio divertirla, avvocato. Pensi che in questi ultimi quattro mesi, cioè nel brevissimo tempo trascorso dal mio ritorno dall'istituto ad oggi, per poco non veniva richiesta la mia mano».
«Questo fatto, più che divertente, è logico, normale».
«Aspetti. Stava per essere richiesta dal figlio di un nostro lontanissimo congiunto di Roma, venuto a Milano per compiere non so quali ricerche alla Biblioteca Ambrosiana, ma in realtà dedito quasi esclusivamente allo studio dei giornali ippici. Costui viene invitato più d'una volta in casa nostra, e, sebbene noi si attraversino ore per nulla liete, gli vengono serbate cordiali accoglienze: in capo a poche settimane, egli mi dice d'aver per me molta ammirazione: che non avrebbe mai pensato a sposarsi, — ha ventiquattro anni — ma che le ragazze del mio tipo farebbero recedere chiunque dai più ostinati proponimenti, e che non si può immaginare felicità più perfetta di quella di una giovane coppia innamorata, tutta sola in una bianca villetta a Monte Mario. A questo punto io credo opportuno informare della cosa la mamma, e la mamma mi dice: «I suoi sentimenti sono molto apprezzabili: ma è fuori del dubbio che suo padre non può comperargli la villetta a Monte Mario, poiché vive di una modesta pensione: lui non potrebbe neppure comperarsi le maniglie delle finestre, tanto è vero che alloggia in un albergo assai umile; e purtroppo oggi noi non possiamo far nulla di nulla, finanziariamente, per quelle ragioni che sappiamo. Anzi, occorrerebbe che il nostro dottore — egli si fa chiamare così ancor prima d'addottorarsi in Lettere — sapesse la verità intorno alle nostre attuali condizioni, perché molto probabilmente egli crede che siano ancora qualche gliele avrà descritte suo padre. Dal canto nostro, sapremo la verità intorno al suo amore». La mamma incaricava una cugina di parlare, con molte tatto, al «dottore», e questo scompariva istantaneamente senza degnarsi di compiere una visita di congedo. Soltanto alcuni giorni addietro ricevevamo da Roma una cartolina illustrata coi suoi «migliori saluti». Lei vede quanto fortuna io abbia avuto a mio primo incontro sentimentale, e come possa essere desiderosa di rinnovare al più presto l'esperienza. Non tema, avvocato: se lei sarà soddisfatto di quanto io farò per essi, io non abbandonerò tanto facilmente i suoi bambini».
«Lo spero, signorina. Si permette, le faccio strada».
(1. - Continua)



Elli Parvo.



Lauren Bacall.

monio, ma perché non hanno altra ricchezza all'infuori di un nome onorato. Le nozze avvengono; qualche difficoltà, dapprima, poi alla mia molta volontà di lavorare si accompagna un'insperata fortuna: divento il legale di un grande istituto d'assicurazioni, raggiungo una situazione invidiabile. Siamo felici: abbiamo due bimbi, sta per nascere il terzo. Ma tre giorni dopo la nascita di Albertina, la mia Diana è folgorata dalla nefrite. Questa tragedia induce mia madre a riconciliarsi con me: ella giunge subito a Milano, dove sono venuto a stabilirmi non appena sposato abbandonando Venezia, città natale mia e di mia moglie, rimane presso di me alcuni giorni. Spero che vi rimanga definitivamente, trovando per i nipotini tutte le tenerezze che la loro mamma non potrà trovare mai più, acceno a questa possibilità, ma ella mi toglie senz'altro ogni illusione. Pochi mesi dopo il mio matrimonio, mi dice, ha venduto l'appartamento di Venezia e s'è comperata una casa al Terraglio, poco lontano da Mestre; non può e non vuole allontanarsi di là, deve sorvegliare i suoi contadini: che non vendano o non comprino a sua insaputa, che non rubino, che non manchino di fare questo e quest'altro; la sua presenza è indispensabile. Riparte. E da quel giorno non l'ho più riveduta: da lei, durante l'anno, non ricevo che quattro cartoline d'augurio, esattamente alla vigilia del mio onomastico e di quello di ciascuno dei miei figli; e, in autunno, un grosso cesto di frutta. Ma io la annoio, signorina».
«Affatto, avvocato».
«Le ho raccontato tutto di séguito, senza darle respiro, quasi recitassi la lezione: non

La signorina china il capo, fissa un lembo del tappeto sul quale un raggio di sole fa risaltare in rosso vermiglio certi rabeschi che, dove rimangono nell'ombra, sono di uno scarlato cupo».

«Ma già ieri sera, all'ora del pranzo, ella mi aveva telefonato per farmi il suo elogio».
«La signora Sinni è stata molto buona con me».
«Lo è sempre. È una di quelle creature che s'incontrano ormai di rado, e quasi con sorpresa, in quel poco confortevole campionario di esseri viventi che è l'umanità dei nostri giorni. Era compagna d'infanzia, intima, inseparabile amica della mia Diana. Diana e la signora Sinni erano allieve dello stesso ginnasio, a Venezia, quando giuravano di non sposarsi mai per non doversi separare, per non rinunciare ai loro quotidiani convgni, per non mutare le loro abitudini. Ricordandolo, ridevano spesso di quel giuramento. Sta di fatto che si fidanzavano entrambe a pochi giorni di distanza: a chiedere la mano di Silvana Marin era precisamente uno dei miei migliori

l'appartamento. Torna a letto. Ti abbraccio». Da quel giorno, noi e i Sinni siamo quasi sempre insieme: a pranzo, a teatro, in gita. Un giorno d'inverno — la nebbia sulla pianura lombarda è impenetrabile — Filippo, che con la sua automobile corre a fortissima velocità verso Pavia, ad una svolta precipita nel Naviglio Grande. La signora Silvana rimane vedova a ventun anni, sola in una grande casa vuota. Ma preferisce restare a Milano, dove trova conforto nell'affetto di Diana, che tornare a Venezia, nel corroso palazzo di Rio dei Fuscari, dove i suoi genitori invecchiano scontroso e taciturni, e durante il giorno soltanto gli antichi specchi sembrano ricevere un po' di luce, e il silenzio è un'ossessione. Nascono i nostri figlioli, e di ciascuno la signora Silvana vuol esser la madrina. Poi, la disgrazia: la scomparsa di Diana. E l'amore della signora Sinni per i tre bambini pare accresciuto; ella viene a trovarli ad ogni momento, li colma di doni, ha tenerezze materne per la piccola Albertina sofferente. Da quando la loro istitutrice se n'è andata, ella trascorre ore ed ore accanto a loro. Lei vedrà molto sovente la signora Silvana».
«Ne sarò lieta. Anzi, la sua presenza allevierà il rammarico di dover abbandonare la mia casa? ciò che costituisce un non lieve dispiacere anche per i miei genitori».
«È molto lontana, la sua casa?»
«Abitiamo in via Serbelloni».
«Dunque, è vicinissima: non più di trecento metri da qui: vi andrà quando vorrà».
«Grazie».
«Senza contare che i suoi genitori potranno venire a farvi visita senza timore d'impor-

Angelo Frattini

SEM BENELLI:

TEATRINO

(Favole, raccontini, commedie d'un attimo, apologhi, motti, facezie, intrighi, teatro per tutte le ore).

(IL CANINO DI PALCOSCIENICO). — Tempo fa, per l'arte mia, o, se vuoi, per il mio vile mestiere di scrittore di teatro, io dovei vivere la vita degli attori per parecchi giorni, a dirigere una mia vecchia commedia; e, come sempre avviene, mi affratellai con quegli eccellenti operai della finzione, eloquenti nel ragionare con le parole degli altri, come se fossero pazzi.

Gli attori, quando sono sul palcoscenico, diventano bambini: per loro tutto è buono per lasciare il loro compito, cioè quello di provare: e la vita la guardano, loro che fingono sempre, con meraviglia stupefacente, come se fosse un inganno, una caricatura o un incantesimo.

Credono che il mondo vero sia un teatro, così come noi crediamo che il teatro lo componga loro, con i loro travestimenti e le parole dei poeti.

È buffo. Se ti accade di parlare di un fatto qualunque, subito abbandonano lo studio, lasciano i loro sogni e ti si affollano intorno come se tu recitassi, sia che tu parli del modo con cui si stirano i capelli di feltro, sia dell'arte con cui un chirurgo può operare sul cervello di un uomo, o sul modo con cui si mettono sotto olio le acciughe col regamo.

La penicillina e la bomba atomica, nate quasi gemelle, non ebbero mai né tanto stupefatto, né tanto accoglienti comari, come gli attori.

Se quando provano, o quando dovrebbero essere immediati nelle loro « parti », capita sul palcoscenico un estraneo qualunque, subito lo circondano, lo guardano meravigliati: per loro è un personaggio del gran teatro dei teatri: il mondo.

L'altro giorno penetrò nei meandri del palcoscenico non un uomo ma un canino molto bello. Si piegano tutti su quel cosino, che era, disse la prima donna, veramente un soffice tesoro.

Si: era veramente un bel canino (loro dicevano cagnetto) tutto nero, ricciuto, lanoso, caldo (faceva freddo sul palcoscenico) con gli occhi stupiti che chiedevano perdono di essere aperti. Avrà avuto forse un mese. Gli ci voleva un « trattamento » speciale. Qualcuno per disfarsene l'avrà buttato in quel mondo curioso di carta, di tela, di legno, di spezzati.

Se lo presero in collo, lo carezzarono, lo baciavano e aprirono la discussione su di che razza fosse.

Dissi che mi pareva un cane da pastore, un maremmano veramente bello.

Anch'io lo accarezzai e, col pensiero, lo immaginai cresciuto e mordace, guardiano inflessibile del gregge a lui affidato da un uomo armato di randello, tra le pianure ruvide e i fortetti pungenti della maremma toscana.

La prima donna lo vezzeggiò molto, gli recitò la sua ammirazione con parole inventate da lei, dolendosi di non poterlo prendere tutto per sé, perché il suo cane pechinese, ringhioso e strabico e malato di cuore, non l'avrebbe permesso.

Tutti lo volevano; nessuno lo poteva pigliare: sarebbe costato troppo mantenerlo, specialmente quando avrebbe cominciato a crescere.

Il canino rimase di tutti e di nessuno.

Io cercavo invano i segni del suo destino, fra le quinte e le cantinelle schierate accosto al muro, come tanti soldati di tutte le altezze. Povero futuro dominatore!

Lo incontravo a volte mentre vagava in quella piazza pavimentata di rustico legno, dove accadono le vicende più impensate o le più comuni, dove si sente parlare nel modo più pauroso e qualche volta con una naturalezza artificiosissima, in quella piazza della follia dell'uomo; ed il canino mi guardava come per interrogarmi:

— Che ci sto a fare qui, io?

Nessuno gli rispondeva. Lo carezzavano e basta: era così caldo quel suo pelo folto e morbido e così fieri e languidi quegli occhi neri...

Un giorno gli dissi:

— Se potrai uscire di qui, un giorno tu farai tremare i lupi; i cinghiali fuggiranno davanti a te; comanderai alle pecore come un tiranno comanda agli uomini, che son simili a quelle cantinelle là; le vedi?

Un giorno seppi che il piccolo futuro dominatore s'era rincantucciato nella cabina dell'elettricista, che sarebbe come il Giove Fulminatore del teatro, e non voleva uscir fuori.

— Rimandatelo al suo regno, alla sua vita eletta e predestinata — dissi io — alle pianure aspre, dove c'è vento d'inverno e d'estate. Quello è il suo mondo: non questo, fra le immagini e le sentenze.

Ma ormai era lì; e chi poteva sapere che cosa sarebbe accaduto di lui, di lui figlio del vento?

— Lo regalerò ad una mia ammiratrice ricchissima e amante dei cani — disse la prima donna.

Per due giorni non se ne parlò più; ma il terzo giorno la grande attrice mi pregò piangendo di aspettare ad iniziare la prova, perché il cane era malato e mugolava disperatamente, chiuso in un camerino. Che fosse diventato idrofobo? Grande terrore fra i comici bevitori di acqua!

E fu chiamato un veterinario, amico dell'amministratore.

Dopo averlo visitato, il medico delle bestie disse:

— Per dio, questo povero cane è invaso dai pidocchi, da certi pidocchi che possono anche ucciderlo, perché non solamente lo pungono, ma gli iniettano il veleno come se fossero critici.

Credo che dicesse così perché si trovava fra gente d'arte spadroneggiata dalla critica.

Si rimediò. Il prodigioso canino fu insaponato, lavato e rilavato e sciacquato, e spolverizzato e disinfettato.

— Meno male che è qui con noi: nella nostra collettività — disse il comico, che rappresentava la compagnia presso la Federazione del lavoro.

— Già: siamo tutti suoi compagni! — disse uno di loro che non aveva ancora perso il vizio di scherzare.

— Ora guarirà — dicevano tutti.

— Se guarisce, lo prendo io!

— No, io! No, io! — dicevano tutti.

Invece non guariva. Gli in-

setti avevano avvelenato quella bella vita individua, così ricca di promesse.

Non si poté provare utilmente nemmeno il giorno dopo. Tutti gli attori si sentivano, anche loro, un po' avvelenati e rimpingevano di non aver capito il male di quella creatura d'Iddio.

Non ci fu più rimedio. Il tempo, il luogo, il clima, la civiltà degli uomini avevano favorito la sua aggressione e la sua morte; ma soprattutto l'ingenuità, la fiducia negli uomini di quella creatura, aveva facilitato il misfatto.

MORALE. — Voi che siete qualcuno, state attenti a non farvi divorare dai pidocchi. Dopo la guerra abbondano: e ce ne son dappertutto.

(IL PIÙ GRAN PALCOSCIENICO). — Quello della politica è il più gran palcoscenico, in ogni nazione.

I suoi attori, o i suoi istrioni, qualche volta imbroccano la parte e allora, anche se è la parte del tiranno, sono portati in trionfo. Ma, se sbagliano, possono essere anche ammazzati: è anzi d'uso comune.

Ecco perché, in quel palcoscenico, i più astuti sono le comparse, che non fanno e non dicono mai nulla, aspettando che il Caso, il dio della tragedia, dia loro l'opportunità di dire che sono stati grandissimi attori, perché non hanno mai recitato.

(LE BESTIE SON TEATRALI?). — Sì: le bestie son teatrali nell'amore: quasi quanto gli uomini: ma nel dolore son teatrali solamente gli uomini.

(PUDORE DI TINA DI LORENZO). — Quando ebbi compiuto il mio dramma *Le Nozze dei Centauri*, nel 1915, opera nella quale la persona stupenda di Stefania, quasi fosse l'immagine dell'Italia, uccide lentamente con la sua bellezza l'imperatore barbaro che la domina e che si strugge d'amore per lei, mi ci voleva un'interprete bellissima. Mi rivolsi a Tina di Lorenza che era nel pieno splendore della sua meravigliosa bellezza, che invano i ritratti di lei che ci restano cercano raffigurare.

La nobile donna ascoltò l'opera devotamente e poi mi guardò con quei suoi occhi indescrivibili, che, fissandoti in volto, costringevano i tuoi a chiudersi, a velarsi, ad abbassarsi, a velarsi, ad abbassarsi o eccitassero; ma perché avevano un immenso meraviglioso timore d'esser guardati; e mi disse:

— Ho paura.

— Ma, nessun'attrice, forse nessuna donna al mondo può esprimere come voi la bellezza che uccide.

— Per questo ho paura.

Il dramma fu recitato da Lida Borelli.

(L'ANIMALE PIÙ TEATRALE). — È l'uomo, terribilmente.

Molti nascono con quella smania del teatro fino all'eccesso, fino alla perdizione.

E prima vorrebbero diventare autori drammatici; e se non possono, vogliono diventare attori; e se non possono, registi; e se non possono, critici; e se non possono, pigliano moglie per aver finalmente un pubblico.

Sem Benelli

IL NOSTRO CONCORSO

ATTORI
CERCANSI

Sopra: Arturo de Cordova e Joan Fontaine in « French man creek », l'ultimo film a colori di Hollywood. Sotto: c'è lo sciopero a Hollywood e Victor Nature si lava la biancheria...

IN PLATEA

PERCHÈ?

di Guido Rosada

Perché i signori primi attori e le signore prime attrici vanno in cerca come pazzi di lavori nuovi, e sostengono che non ce n'è, mentre tutti i critici-registi dicono di averne da buttar via? (A Enrico Damiani è vietato rispondere).

Perché i giovani maestri di una nuova scuoletta di recitazione girano continuamente per le vie ed i locali mondani della città accompagnati dalle allieve predilette in pelliccia e pantaloni?

Perché, all'annuncio che la Compagnia Ruggeri metterà in scena prossimamente una novità del sindaco di Milano, Antonio Greppi, i critici si fregano le mani e si preparano a comperarsi un pennino nuovo?

Perché, quando parlano di crisi delle Compagnie, gli impresari addossano buona parte della colpa alla percentuale pagata per i diritti d'autore, che sono forse l'unico riconoscimento equo in tutto il campo delle opere del pensiero?

Perché la signora Tabody guadagna 14 mila lire il giorno, e il signor Donadio va picchiando invano alle porte dei teatri, i cui pro-

prietari « non si sentono la responsabilità di essere i primi a rompere il ghiaccio »?

Perché Gherardo Gherardi, dopo avere scritto una nuova commedia, ha pensato bene di scriberci sopra: Non fare come me?

Perché, amico Farabola, diabolico tra i fotoreporter, mi sei mancato, all'Odeon, alla prima de Il lutto si addice ad Elettra, nel momento in cui i critici, elettrizzati dalla tragedia della famiglia Mannon, sono piombati — in coro — nel più angelico dei sonni?

Alla fine, i carabinieri sono intervenuti tempestivamente, ed hanno fermato due spettatori. Eppure, di fischi, non se n'erano uditi. Non importa — sostenne il brigadiere — sono neofascisti. Li ho uditi con queste orecchie: « La libertà sonnechia » sussurrava il primo. « Il popolo dorme » l'altro. « L'Italia libera è assopita » il primo. « L'unità russa » il secondo. « E l'osservatore? Non osserva più. Ha chiuso gli occhi ».

— Capirà, con queste Sam!

Guido Rosada

Nell'intento di allargare i quadri della cinematografia nazionale, « Film » — che già in passato ha incontrato il più serio e costruttivo successo con iniziative del genere — bandisce da oggi in unione alla società produttrice cinematografica Ata, di Milano, un concorso per la scelta di due giovani attori cinematografici.

Età dell'attore: non meno di 18 anni e non più di 25.

Età dell'attrice: non meno di 17 anni e non più di 22.

Il concorso si chiuderà il 31 maggio e i risultati verranno comunicati il 30 giugno.

Chi vuol partecipare al concorso, deve inviare il maggior numero di fotografie chiare e nitide, al giornale « Film », Sezione Concorso Cinematografico, via Visconti di Modrone, 3, Milano, in busta raccomandata. Ogni concorrente dovrà curare l'invio di fotografie sia del viso che della figura.

Fatta la selezione delle fotografie, la commissione inviterà gli stabilimenti cinematografici dell'Ata, viale Alemagna, 6. L'esito del concorso sarà stabilito in seguito ai risultati dei provini.

Pubblicheremo prossimamente l'elenco dei componenti la Commissione giudicatrice del Concorso.

Invitiamo tutti coloro i quali ritengono di poter dare un contributo attivo alla cinematografia italiana a partecipare al concorso. Sarà bene ricordare che da un concorso di « Film » fu rivelata Dina Sassoli, protagonista, poi, di numerose pellicole e scelta per la parte di Lucia nei « Promessi Sposi ». Inoltre da una segnalazione di « Film », è stato rivelato, tra gli altri, anche Claudio Gora.

Ai due vincitori del nostro concorso saranno immediatamente versate

Lire 50.000

e sarà procurata una scrittura presso una importante Casa cinematografica per l'interpretazione di un film.

Per coloro che lo desiderassero, le fotografie per il concorso potranno essere eseguite a Milano presso l'Ata stessa, la quale potrà fornire una serie di 12 fotogrammi oltre ai due ingrandimenti richiesti per il concorso praticando un forte sconto ai concorrenti.

CINEMA DI IERI

Ombre del mio tempo

di Alberto Viviani

Aprò il taccuino - Caledoscopio 1919: Paul Bourget, magro, signorile, impomatato; Lucio D'Ambrà, romantico, fastoso, monoceluto; Luciano Molinari, occhi strolunati, bocchino di zucchero - Una bella avventura: bella per modo di dire... - Ricordi - Marito e moglie

Verso la fine di maggio del 1919 Paul Bourget, magro, signorile, impomatato, giunse nella baletica Roma sciorinata risso e festosa. Era ospite di Lucio D'Ambrà suo adoratore altrettanto elegante e impomatato con in più un'aria sorriona di ragazzo gaudente troppo presto invecchiato, fiero dei suoi capelli bianchi col ciuffo napoletano che lo faceva essere l'uomo alla moda del cinema e della letteratura tipo Asti-spumante.

I due scrittori che ad ogni caso si scambiavano dei sonetti « Caro ami-co » e « Cher maître » si stimavano reciprocamente ma con sostanziale differenza: Bourget apprezzava la spuma letteraria di D'Ambrà per quel tanto di pariginismo di terza mano che conteneva e vedeva in lui, più che il letterato, l'uomo abile nel ridurre in film i suoi romanzi e fargli guadagnare moltissime solide « lirette ». D'Ambrà, invece, romantico, fastoso, che nonostante fosse monoceluto vedeva tutto grande, famoso, celebre, fantastico, considerava il francese un « grande maestro », un « grandissimo scrittore », il « più fantastico fra gli scrittori contemporanei », un « grande amico ».

Un'altra passione di D'Ambrà era Edmond Rostand di cui amava imitare gli atteggiamenti esteriori quando svogliato e con le lampade guastate teneva circolo nel suo teatro di posa avvolgendosi in un manto napoleonico scarlatto che il trocadero gli teneva sempre a portata di mano. Gli operai e i macchinisti di quell'anno 1919, vedendo il « Cavaliere » così simpatizzante per il rosso credevano in buona fede che egli condividesse le loro idee di comunismo e di rivoluzione, nonostante che fra le pieghe del mantello si annidassero quasi sempre anche un paio di striminzite attricelle assunte per l'occasione al rango di dive fatali.

Una mattina verso le 11, Bourget e D'Ambrà giunsero nella enorme e comoda « Fiat » del nostro scrittore (a quei tempi D'Ambrà guadagnava col cinematografo un milione all'anno; proprio come il « Signor Bonaventura ») al teatro di posa situato in un parco magnifico fra l'Arco di Dolabella e le pendici del Celio e che per l'occasione era stato parato a festa con l'aiuto di praticabili e vasi di fiori.

Tutte le attrici, gli attori e le comparse, accertamenti divisi nei due grandi teatri a vetri che sorvegliavano le piazzole, aspettavano la visita ridendo e fumando, per poi fingere all'ultimo di mettersi alacremente al lavoro. In un teatro si girava *I cinque Caini* di Lucio D'Ambrà; nell'altro gli interni finali della *Duchesse Bleue* di Bourget, ridotta dal D'Ambrà stesso. In onore dell'ospite francese D'Ambrà aveva fatto consegnare ai direttori una specie di grosso imbuto di latta che doveva rappresentare il megafono, e da quei tromboni ne uscirono di tutti i colori tranne che comandi, esortazioni e consigli: « C'est pour épater le Bourget » tuonava Luciano Molinari interprete del *Cinqué Caini* in frac e con la faccia patinata per il troppo cerone bianco.

Un buffissimo tipo di attore, come un chiodo, lungo e da pesce e di pelo rosso, mani nocchiate e bocca da serafino, appariva fra tutti l'unico innervosito e conscio di dover rappresentare qualcuno e qualche cosa. Non aveva mai veduto un teatro di posa (lo si seppe dopo) ma si chiamava « Lennox » preceduto da un

arbitrario « Gordon », e si faceva passare per oriundo inglese discendente da una gloriosa e nobile famiglia. A sentir lui Hollywood gli era venuta a noia e preferiva lavorare in patria. Aspettava intanto i bagagli (che non arrivarono mai) e riuscì a conquistare D'Ambrà, sempre alla ricerca dell'esotico, che lo ricorderò con entusiasmo per i capelli rossi, l'angolosa andatura anglosassone e il cognome inglese: tutte cose che avrebbero fatto colpo nel pubblico. In realtà il Lennox era un fiorentino di Sanfrediano, di vita piuttosto movimentata, senza arte né parte e di nessuna cultura. Finì di lì a poco comparsa in una compagnia improvvisata che recitava al Teatro Costanzi; e in una rappresentazione della *Salomé* di Wilde fece nascere un putiferio famoso. Vestito da armigero aveva due sole parole da dire, una specie di eco. Quando un attore nella tragedia osservava: « Il tetrarca è cupo » il Lennox doveva ripetere: « È cupo ». Ma egli dimenticando la famosa compostezza pseudo anglosassone e sgranando ancora di più gli occhi itici, si curò a guardare curiosamente il povero tetrarca affermando in schietto fiorentino: « Gli è cupo ». Parve allora che il Costanzi crollasse fra le risate e i boati; e dal loggione una potente voce romanesca dominò il tumulto: « Bravo er rossetto » (il rosso). Fu impossibile proseguire la rappresentazione e il sipario dovette essere calato fra l'allegria generale senza che nemmeno uno spettatore protestasse.

Il Lennox dunque, in occasione della visita di Bourget aveva il compito di rappresentare la grandiosità della organizzazione cinematografica di D'Ambrà: nome inglese (preso a prestito per metà); successi ad Hollywood (inesistenti); esperienza internazionale (mai avuta).

Quando Bourget, insieme a D'Ambrà che faceva le presentazioni, percorse il fronte dello schieramento (le attrici e gli attori si erano allineati su piazzole come tanti soldatini di piombo), giunse davanti al Lennox, si fermò incuriosito e senza ascoltare nemmeno le informazioni di D'Ambrà mise il monoceluto osservando attentamente la testa del povero « guitto ».

« Tiens — esclamò rivolto all'amico — « Poil de carote » à Rome. Molto cresciuto, molto cresciuto. Bon, bon —. E passò oltre fra le risate di tutti. Fu molto galante invece con le due prime attrici (inutile nominarle perché ormai sono nonne e facevano allora del cinema per caso, senza vocazione né esperienza, ma solo in virtù dei capricci che D'Ambrà aveva per loro); e specialmente con una, che ebbe la furberia di offrirgli un fiore togliendoselo di petto, si mostrò — forse di troppo — « enchanté ». L'altra attrice meno astuta, ci rimase male, e la sera — come vedremo fra poco — l'eco del suo dispetto ebbe delle ripercussioni singolarissime.

La sera, dunque, in onore dell'ospite ebbe luogo un pranzo in casa di Lucio D'Ambrà. Egli abitava, in quel tempo, un vasto quartiere al quarto piano della via Nazionale, sopra il caffè Ambrosini, proprio

di faccia al Palazzo della Esposizione. La sala da pranzo parata di rosso, con la tavola rettangolare illuminata da quattro candelabri elettrici fissi, disturbava l'occhio e la digestione.

La moglie di D'Ambrà (napoletana, simpatica, gelosissima del marito) faceva gli onori di casa insieme alla figliola maggiore Maria Luisa e al figliolo Diego. I convitati erano Leonardo Bistolfi, scultore famoso che aveva da poco inaugurato il monumento al Carducci a Bologna; suo figlio Gian Bistolfi, giornalista e scrittore; il musicista napoletano Mario Costa, autore della notissima pantomima *Histoire d'un Pierrot*; Alberto Donaudy (napoletano con nome francese), scrittore, commediografo e librettista del fratello autore dell'opera *Jacquerie*; Guido Mazzola, giovane scrittore napoletano che possedeva una bella voce tenorile, morto tragicamente poco dopo a Napoli.

Se ripenso a quella serata, nonostante i ventisei anni trascorsi, mi sento preso da una sfrenata voglia di ridere mista ad un senso di struggente malinconia. Rivedo l'alta figura di Bourget, con la « Legion d'onore » all'occhiello della giacca, compassato, sorridente, protettivo, sempre pronto a scoprire con aria estatica le riposte bellezze di uno sconosciuto angelo d'Italia; Leonardo Bistolfi, piccolo, gracile, silenzioso, tormentarsi la corta e rada barba con la lunga e scarna mano d'avorio; il grassoccio

Mario Costa, tomboletto sorridente e napoletanissimo, con un cappellino messo alla guapa sul cocuzzolo; Alberto Donaudy incaramellato e composto, amante di cosmetico e tirato a pulimento come un figurino, ostinatissimo nel parlare a Bourget in un francese napoletanizzato; Gian Bistolfi un po' rachitico ma non troppo, lievemente più loquace del padre; e Guido Mazzola voglioso di ridere e di cantare le canzonette napoletane di Mario Costa anziché ascoltare le raffinate elucubrazioni estetiche del « cher maître ».

La più bella e commossa sorpresa che ebbi quella sera entrando nella casa di D'Ambrà fu di vedere il nuovo cameriere che ci aprì la porta della sala da pranzo. Dove avevo già incontrato quel tipo alto, magro, non più giovane, leggermente curvo, con le lunghe basette brizzolate e i capelli quasi bianchi? Fu un attimo a Firenze, nel Collegio Nazionale dove avevo trascorso la mia prima infanzia (ci fui messo a quattro anni e piangevo tutte le mattine perché non sapevo legarmi i lacci delle scarpe). Egli è il nostro buon cameriere, sempre pronto ad aiutare i più piccini, a dar loro di sotterfugio una mela, ad abbondare, nei limiti del possibile, nella magra porzione di stufatino giornaliero. Per essere sicuro di non aver sbagliato lo chiamai in disparte:

— Ma noi — gli chiesi — ci siamo già incontrati altrove? — Sì, signorino; nel Collegio Nazionale a Firenze. Ap-

pena lei è entrato l'ho riconosciuto subito. Mi ricordo anche del suo nonno che veniva tutti i pomeriggi a portargli le cioccolate.

Fui sinceramente commosso dal suo ricordo, e al bravo uomo vennero anche le lacrime agli occhi.

— E ora vi trovate bene? — chiesi.

Egli fece un gesto sconcolato: — Troppa babilonia; troppa confusione. Tutti comandano e nessuno è mai contento. Non credevo che fosse così.

Sopravvenne gente e il caro vecchio riprese subito il suo atteggiamento ossequioso di perfetto cameriere all'antica.

Prima di cena Mario Costa si sedette al pianoforte e Mazzola cominciò a cantare. Bourget ne fu estasiato. Poi, come Dio volle, il cameriere annunciò solennemente: « la signora è servita » e passammo tutti nella sala da pranzo. Vi era, in ciascuno di noi, un'aria serena e gaia che contribuì subito a scacciare ogni rigidità convenzionale. Forse la moglie di D'Ambrà ebbe una infelice quanto inconsapevole idea: chiedere a Bourget che impressione aveva avuto visitando lo stabilimento di D'Ambrà. Bourget cominciò col far gli elogi delle due attrici e specie di quella che gli aveva offerto il fiore, magnificandone la bellezza, la grazia, l'armonia della voce e delle linee. La signora D'Ambrà lo ascoltò con una gelida indifferenza che agghiacciò tutti ma che il francese non intuì nemmeno D'Ambrà mostrò palesi segni di inquietudine e si accomodò più volte il monoceluto nell'occhio. Stavano ancora bevendo una tazza di brodo risretto quando entrò il cameriere per avvertire D'Ambrà che la signora X lo desiderava al telefono. Era l'attrice che non aveva offerto il fiore.

— Ditele che telefoni più tardi — rispose D'Ambrà a malincuore.

— Meno male — commentò la moglie con un sorriso agrodolce di trionfo.

La conversazione riprese, però svagata, attorno a Bourget il quale non aveva capito nulla — né d'altra parte poteva capire qualche cosa — in quelle mezze parole e nelle eloquenti occhiate che si scambiavano i commensali.

Mentre stavano commensali i piatti per servire la prima portata, ecco un'altra volta il

riamolò) fra Assia e Jacob.

Ed infine, la versione numero tre: sono sullo schermo Nicoletta Parodi (la ricordate in Vagabondo, nella Compagnia della Teppa?) e, niente meno, un primattore principe, ma principe sul serio: si tratta difatti di Sua Altezza lo Sciecico Edmond Toubia, Principe di Beyruth. La loro Marcia Nuziale è forse, la più suggestiva fra le tre edizioni: la più romantica, la più orientale, la più « mille ed una notte » fra le tre fiabe fatte realtà.

Musica araba dunque, come dicevamo, ha accompagnato questo film che alcuni avrebbero intitolato colentieri La sposa dello sciecico, ed il cui epilogo vero e proprio avrà la sua azione nel Libano.

Il Cinecittadino

vicina a D'Ambrà:

— E desidera al telefono da signora Y. — E l'attrice del fiore e la prediletta di D'Ambrà.

— Ditele che vengo subito. Bourget, che udendo il nome si era ricordato della bella furba ragazza da lui tanto ammirata, si volse subito sorridente alla signora commentando con molto ingenuo candore:

— Mais oui, mais oui; molto simpatica, gentile, mademoiselle Y. Perché non è qui con noi?

Allora scoppiò la bomba. La signora pallida di furore mal represso parve dapprima contenersi abbastanza.

— Ma come? si limitò a chiedere a Bourget — anche voi?

I commensali intuendo la brutta piega che avrebbe preso la faccenda, si dettero a ridere cercando di sviare il discorso e di chiarire l'equivoco, ma col risultato invece di eccitare ancor più la tensione nervosa di D'Ambrà. Egli poi che amava ogni tanto i gesti e gli atteggiamenti drammatici fuori luogo, non perdettero l'occasione per farne sfoggio; afferrò un bicchiere di prezioso cristallo lavorato e sbattendolo in terra si alzò da tavola rosso come un papavero, gridando fra la muta costernazione generale: — Io sono in casa mia faccio quello che voglio; comanda io.

E si precipitò al telefono. Tutti si alzarono per seguirlo. Ma la signora, evidentemente per affermare anche il suo diritto ad essere in casa sua e a far quello che le pareva, afferrò rapida una cassetta della tovaglia mandandola a frantumati piatti, bicchieri, cope e caraffe.

Vedo ancora Bourget ridere crepapelle appoggiato con Leonardo Bistolfi, e il solenne cameriere inebetito davanti allo spettacolo di tanta inutile strage.

Il tremendo fracasso ebbe il potere di interrompere la comunicazione telefonica con la petulante attrice e mandò naturalmente in fumo anche la cena con grande scandalo della bravissima cuoca e un certo malumore dei convitati. L'unico a non darsene pensiero fu Bourget il quale sempre sorridente e galante seppa — almeno per il momento — far tornare la pace fra i due coniugi e ristabilire il buon umore.

Verso le undici, magra consolazione, fu servito un tè con abbondanza di biscotti Mazzola, affamatissimo, si comandava a tutti di mangiare pochi perché ne mangiavano molti per lui, e Mario Costa affumicando il salotto con i suoi sigari suonò piano tutto il primo atto del *Histoire d'un Pierrot*.

Poi, siccome c'era la piena e capitò all'improvviso una interruzione della illuminazione pubblica, uscimmo tutti per Roma deserta inondata di luce opalescente, densa di ombre e prospettive nuovissime.

Verso le due della mattina eravamo ancora tutti nel magnifico anfiteatro di Piazza di Popolo a gareggiare l'uno con l'altro — Bourget compreso — nell'abusato e innocentissimo gioco di partire a occhi bendati dalla fontana con l'obolisco tentando di imboccare il corso. Ma nessuno ci riuscì. Chi finiva in via del Babuino chi in via di Ripetta. Bourget seppa addirittura imboccare senza accorgersene la Piazza del Popolo, opposta al corso.

— C'est drôle, c'est drôle — non si stancava di ripetere Bourget.

— Davvero, Maestro? — gli fece eco Mario Costa — tanto più che il brodo il the di D'Ambrà non ci hanno aver dato alla testa.

(1. - Continua) Alberto Viviani

Nella caricatura: Silvio Bagolini.

« POSTA » DI ROMA

MARCIA NUZIALE

ROMA, febbraio

Tre film sullo stesso soggetto non dovrebbero costituire dopo tutto un fatto nuovo: il fatto nuovo è costituito dal particolare, veramente curioso ed inedito, che le tre produzioni si sono seguite in breve spazio di tempo, ed il pubblico s'è interessato, una volta dopo l'altra, alle tre differenti interpretazioni dei protagonisti, sempre con maggiore curiosità e simpatia. C'è da scommettere che è pronto a continuare, niente niente che del film si annunzino ancora nuove versioni.

Questa Marcia Nuziale, (su motivi di Mendelssohn non solo, ma pure, di altri musicisti, russi, inglesi, svizzeri e persino arabi come diremo) è dunque il successo del giorno, il grande vero successo cinematografico del momento, quello al quale forse s'è maggiormente appassionato il mondo cinetifico della capitale, ed anche di fuori.

Protagonista della versione numero uno è stata Doris Duranti: la sua Marcia Nuziale, cominciata un primo tempo in Svizzera, s'è poi girata felicemente in Italia. Alcune scene, assai movimentate, furono sospese per motivi indipendenti dalla lavorazione, poi riprese a bordo di una automobile dove la protagonista dovè persino nascondersi nel doppio fondo del serbatoio-

benzina (così hanno riferito), e finalmente il film poté concludersi senz'altri gravi inconvenienti in terra elvetica, dove i due protagonisti, Doris ed il suo compagno di marcia (il signore svizzero che si diceva) hanno proceduto serenamente alla programmazione privata della loro produzione, in attesa di spiccare il volo (è proprio il caso di dirlo) per l'America del Sud, dove sono ormai giunti.

Assia Noris e Jacob Pelster sono i protagonisti della versione numero due: musica inglese ha accompagnato, questa volta, la sceneggiatura. Al fianco di Assia, infatti, figura l'inglese primattore della interessante vicenda a liettissimo fine. Il compagno della Noris (per tutta la vita, adesso, speriamo) è distintissimo ufficiale d'Inghilterra e, quel che più conta ai fini della lieta vicenda, proprietario di una accreditata scuderia di corse.

L'azione del film è tutta a Roma: a Roma l'incontro degli interpreti principali, a Roma le più suggestive inquadrature e lo scioglimento dell'intreccio, a Roma, precisamente in una sala del Municipio e poi in una cappella privata, le ultime emozionanti scene ed il bacio finale: il bacio anglo-russo che ha suggellato davanti a Dio, agli uomini ed ai pochi ma scelti invitati, il patto eterno (speriamolo, spe-

GILBERTO LOVERSO: FIORI DEL MIO GIARDINO

«Vedete», mi disse Eugenio O'Neill, «difficile non è tanto dare inizio ad un'opera da teatro. Difficile è metter fine».

«Mi chiamo Ruggero Ruggeri», disse. «Il grande attore?» gli chiesero. Disse di sì e gli credettero sulla parola.

«Io faccio da vent'anni regie alla radio», disse Enzo Ferreri. «E pensare», dissi. «Che non ce ne siamo nemmeno accorti».

Ad ogni battuta, Rossano Brazzi si butta coraggiosamente; ma poi comincia a bere e affoga.

Non si capisce se sia Ninchi a portare a spasso il naso o il naso a trascinare Ninchi.

Un giorno voi piangerete», disse Astrid ad Andreina Pagnani. Da quel giorno Andreina Pagnani non abbandonò più il fazzoletto.

E Giulio Donadio continuava a credere che non lo facessero recitare per motivi politici.

Mentre Antonio Greppi continuava a pensare se non fosse meglio dar le dimissioni da sindaco per essere soltanto commediografo.

Ad un concerto del martedì, al «Nuovo», vedemmo uno in divisa di alleato. Ma parlava bolognese.

Il guaio non è tanto che Ricci parli come recita: il vero guaio è che recita come parla.

Gentilissima Elsa Merlini», aveva scritto Novi su una busta. Poi diventò rosso di vergogna per la bugia.

«Abbiamo sofferto vent'anni per il teatro», disse Giuseppe Bevilacqua. «Anche noi», disse un gruppo di spettatori, «e per lo stesso motivo».

«Io ho capita una cosa», disse Eligio Posenti. Lo guardammo tutti sbalorditi.

Ma la frase più divertente fu di Remigio Paone quando disse: «Io sono socialista».

Mario Gallina provò a spruzzarsi d'olio la gola. Ma la voce gli cigolava egualmente.

Sapemmo dopo che Filippo Scelzo contava molto sull'interpreta-

zione de *La carne e la sostanza*. Con De Gasperi al potere.

Giulio Oppi disse: «Io vi amo, signora». E scoppiammo a ridere.

Pensai che avremmo potuto dare Tatiana Pavlova e Pietro Shiroff in conto riparazioni alla Russia.

«E se avesse vinto il fascismo?», «Ah, io facevo il doppio gioco».

Memo Benassi si era talmente innamorato di Ferruccio Tagliavini che desiderò, un giorno fare con lui un duetto. Ma, poi, per un errore di stampa, il duetto divenne duello. (Se qualcuno capisce che questa battuta non è di G. L.; ma è stata aggiunta dal proto per riempire la colonna, è bravo).

Pare che Alida Valli e Renato Bossi vadano in America a fare del cinema. Insomma, si cominciano a sentire i benefici della liberazione.

Corrado Annicelli entrò in scena e cominciò a recitare. Ma tutti gli domandavano: «Perché?».

Antonio Greppi — sindaco — vide, dalla finestra, che aveva cominciato a nevicare. Subito andò alla scrivania. «Dalla vetrata», scrisse, «si vede scendere la neve. Mario Cardelli è appoggiato alla colonna e guarda fuori nevicare. Suona il campanello del telefono». Poi gli dissero che la neve bisognava spalarla.

Quattro o cinque giovanotti critici aspiranti registi (ovvero registi aspiranti critici) usano riunirsi in una latteria: si nutrono di latte e di teatro. La Centrale del latte ha smentito ogni accusa di corresponsabilità.

Ascoltai Carlo Dapporto. Ma poi mi feci disinfettare le orecchie.

La troupe di Giulio Stival è apparsa al Teatro Nuovo. Per l'occasione molieresca il parrucchiere li ha trasformati tutti in can barboni. E invece ci sono fox-terrier, volpini; c'è Stival che è un terranova; e Laura Carli forse mandata lì dalla Zoofila per controllare i pasti.

Ma tutto questo, intendiamoci, senz'ombra di malizia.

Gilberto Loverso



Paulette Goddard «prima maniera» e durante una pausa di lavoro; due scene del suo ultimo film, «Kitty».

SI VEDE SOLO AL CINEMA 28. - ALLA FIERA



Sono stato alla fiera. Su per i bastioni, pigiato e sospinto in ogni senso dalla folla: era domenica. E mentre dagli altoparlanti piovevano, cacofoniche, le voci deformate degli imbonitori, osservavo la gente che mi stringeva dappresso. Dalla baracca del tiro a segno venivano gli schiocchi metallici dei piombini di «Robert» sparati contro la lamiera: e vedevo il volto sano e sodo e il sorriso bianchissimo di una servotta in compagnia del tradizionale pompiero. Dalla baracca del «tutto si rompe» veniva il tonfo sordo delle palle di stracci cozzanti contro le piramidi di scatole di lutto: e fermavo lo sguardo sulle fattezze regolari e sulle guance domenicamente rosate di un piccolo impiegato con bambino in collo e moglie appesa al braccio. Dall'autopista venivano un assordante clangore di trombe e lo sfrigolio delle ruote sulla pista elettrica. Enorme padellone dove c'è, caso strano, ancora dell'olio da consumare: e il mio sguardo si posava su una bella ragazza bruna, dalle curve impetuose ma volgarotte, che mostrava un po' più del ginocchio, al volante di un'automobilina, e rideva sfrontatamente ad ogni passaggio. Dall'alto cadeva il fracasso dei carrelli sulle carrucole: e, lì sotto, naso all'aria, un vecchietto con la divisa marrone del ricovero se ne stava a guardare, forse ricordando altri tempi.

Gente, dappertutto gente. E in ognuno, visibilmente stampato sul volto, un senso di pacato godimento: un'effervescenza. Tutti dimentichi delle piccole noie di ogni giorno, tutti imperturbati nel loro girovagare. E io cercavo: cercavo un uomo, il classico uomo di tutti i film con fiera, che si aggira, abbruttito dal dolore, sconvolto da una tragedia, fra la gente che lo sballotta da ogni parte senza che egli se ne renda conto. Macché: niente! Nessun uomo sull'orlo della rovina: o meno che i vinti della vita che frequentano la fiera di porta Genova non siano dei simulatori formidabili. Nessuna tragedia. E il pompiero spendeva un capitale per dimostrare alla servotta di essere bravo nel tiro a segno: «Io sono tiratore scelto, ma qui sti fetenti di facili spostano!». E la ragazza bruna continuava ad esporre, ad ogni giro, lembi di coscia. E il vecchietto guardava sempre. E l'impiegato, passando il marmocchio da un braccio all'altro sorrideva. Niente drammi: nessun uomo e nessuna donna travolti dal gorgo della folla.

E, chiedo venia, neanche un principe in incognito. Neanche un granduchino sovrano di stato. Ma, a proposito, come fanno i principi e i granduchi dei film a mantenere l'incognito nelle fiere? Mah?! Io dico che basterebbe pensare alla familiarità della folla col loro profilo inciso sulle monete, no? Già: parrebbe logico. Ma evidentemente nessuno è fisionomista in Cinelandia. Oppure: quelli che sono fisionomisti, e riconoscono il loro signore, se ne fregano. Oppure: anche a quel paese non circolano più le monete, e si va avanti ad assegni: donde l'ignoranza più crassa circa il profilo del sovrano.

Tristano

UN'ATTRICE MISTERIOSA:

PAULETTE GODDARD

Hollywood, febbraio.

La stampa cominciò ad occuparsi di Paulette Goddard nel 1930 a causa di una comica controversia con Charlie Chaplin, poiché si diceva in giro che essi non si erano sposati. Fino ad allora ella era apparsa ben poche volte sullo schermo, nondimeno si parlava molto di lei: la sua maliziosa bellezza e una vita piuttosto misteriosa davano luogo a molte chiacchiere.

Ella è stata una delle prime «attrici fantasma», che come Jane Russell, sono state oggetto di molta pubblicità, ma raramente sono state viste sullo schermo.

Oggi, nonostante ciò, la Goddard è una delle migliori e più acclamate attrici degli Stati Uniti. Si dice che sia stata ricevuta anche alla Casa Bianca e sia stata in relazione sentimentale (sempre secondo le voci) con una figura molto nota negli Stati Uniti, Harry Hopkins.

L'anno scorso ella si è sposata realmente col attore Oliver Burgess Meredith e con questo matrimonio le si sono aperte le porte dei circoli aristocratici e liberali di Hollywood.

Suo marito Jean Meredith, con Jean Renoir ed il produttore Benedict Bogaus hanno formato una casa di pro-

duzione cinematografica, nota sotto il nome di «Camden Corporation» che ha proprio ora ultimato il suo primo film: *Diary of a Chambermaid* (Diario di una cameriera) in cui vediamo la signora Meredith prima attrice e, nello stesso tempo, la più grande azionista della società stessa.

Data la sua fama di donna misteriosa, molta fatica ha dovuto fare il reporter che è andato ad intervistarla. La nota attrice si è trincerata dietro risposte sibilline e maliziose come è il suo stile.

Il reporter, tuttavia, armato di notes, si è seduto davanti alla *belle Paulette*, sprofondata in una poltrona della Plaza Hotel di New York, nel salone dove si prendono i cocktails. Ella indossava un soprabito nero di linea molto sobria, sopra un aderentissimo abito bianco di raffinata eleganza.

— Miss Goddard — incomincia il reporter, — si dice qui che il vostro nome reale sia tanto Paulette Goddard come Pauline Levy.

— Naturalmente è Goddard — risponde l'attrice.

— Si dice anche che vostro padre si chiamasse tanto J. R. Goddard come Joseph Levy o Levee e quando una rivista nazionale disse che era

vostro padre, egli la citò in giudizio per 150 mila dollari, per diffamazione. Non avete vinto la causa?

— Tutto quel che gli toccò furono 35 dollari alla settimana, proprio 35 dollari, — dice sorridendo Paulette Goddard, — non è stata forse una cosa comica?

— Qual era il nome di vostra madre?

— Goddard.

— Ma si dice anche che il suo nome fosse Hatch, Alta Hatch.

— Oh, certo; questo era il suo nome prima che si maritasse con mio padre J. A. Goddard.

Il reporter passa ora alla data di nascita sulla quale circolano tre voci: 1911, 1905, 1914.

Miss Goddard dice che è nata esattamente nel 1915.

— Ed il vostro matrimonio avvenne quando avevate 16 anni?

— Sì, con Edgard James.

— Ma questo fu fatto nel 1927, questo matrimonio è conosciuto, ma vi fa nascere nel 1912...

— Io vi dico solo che avvenne nel 1927 — ribatte per nulla imbarazzata Paulette Goddard.

— Allora voi avete raggiunto il record dei divorzi. (Continua nella pagina seguente)

LA POLTRONA N. 13

CONTI SBAGLIATI

CON FIGARO E TARTUFO

di Franco M. Pranzo

più tipici esponenti e come tale buono per molti secoli.

Gli venne da una causa che egli aveva tentato a una gentildonna, moglie d'un giudice in bolletta, la quale aveva preso dal Beaumarchais una certa somma per fargli ottenere dal marito una sentenza favorevole. Poiché la sentenza fu contraria al Beaumarchais, questi ebbe il coraggio di richiedere alla donna il denaro che le aveva dato e poiché quella glielo rifiutava, le intentò causa. Che c'entra tutto questo col teatro? Ecco: per difendere le sue ragioni dinanzi agli imparaucati giudici egli scrive allora quattro memoriali e sono finalmente questi che gli danno la prima fama di scrittore bizzarro dalla «fresca vena satirica».

Era quanto il Beaumarchais si attendeva: approfittando della improvvisa notorietà fattasi in tribunale e presto dilagata oltre le aule giudiziarie, presentò poco dopo alla «Comédie Française» una sua commedia. Era il *Barbiere di Siviglia*, vecchia materia da commedia dell'arte, rispolverata e ringiovanita. Di qualche anno dopo questo *Matrimonio*, nel quale Beaumarchais, raggiunge quel trionfo che ancora oggi dura nonostante le regie di partito che vorrebbero travisarne l'eterno significato e l'infinita poesia. Poiché fu ed è un trionfo puramente d'arte. D'accordo che, rispecchiando il teatro sempre lo spirito dei tempi e i costumi e le ideologie, fu anche questo: disse cioè al pubblico d'allora quelle parole che erano già nella coscienza d'ognuno: che già Racine e Molière avevano detto, sia pure con altro metro, e che evocavano una società stanca e una più stanca morale. La rivoluzione era già nell'aria: verissimo. Ma credere che il monologo del 5° atto fu la spinta definitiva che portò il popolo di Francia alla Bastiglia, è per lo meno ingenuo. Che tutto faccia brodo, come si dice in portineria, e specialmente in momenti di elezioni politiche, è un altro fatto. Ma non bisogna comunque esagerare. I manifesti di propaganda non fanno che sporcare i muri. Gli italiani ne sanno qualcosa. Dunque: le parole che Luchino Visconti ha creduto fossero parole d'un rivoluzionario, sono e restano soltanto parole d'un poeta che sapeva trarre dall'angoscia del vivere, in un mondo che era e rimane egoista, ipocrita e autoritario, quel grido di ribellione che tutti gli uomini vorrebbero. a una certa svolta della loro vita, poeti e no, tirar fuori dal chiuso della loro anima.

travamo di solito nei ristoranti e nei bar, ma egli ogni giorno diventava più invadente e girava continuamente attorno a casa mia. Una volta vidi venire Chaplin sul viale del mio giardino, mentre io stavo uscendo con la macchina; allora dissi all'autista di metterlo pure sotto.

A questo punto il signor Meredith viene a prendere una moglie per condurla a Madison Square Garden dove Henry Wallace deve parlare sull'uso della bomba atomica.

Vi era quindi tempo per una sola domanda:

— Ditemi ancora, signorina Goddard: dove avete passato la vostra giovinezza, con vostra madre a Toronto, Montreal, Great Neck, Mahattan, Washington o in un convento?

— Oh, io ho vissuto dappertutto, proprio dappertutto



Tipi spiaggia: Myrna Dell e Yvonne De Carlo.

Figaro, con le sue tirate punto libertarie, difende la sua libertà ma soprattutto la sua proprietà: Susanna. E un fatto personale, è vero, ma anche di tutti. Da ciò l'universalità del personaggio di Figaro e la sua attualità in ogni tempo. Figaro non è più il domestico faccendiere, devoto piegascienza di qualche padrone dal cervello corto, ma il cittadino onesto che s'inchina solo all'intelligenza. Infatti il Beaumarchais, avendo a suo credito una profonda conoscenza della natura umana, conoscenza fatta a sue spese, ha voluto che il Figaro non fosse più il tradizionale avventuriero intrigante per amore, di guadagni, un tantino anche ruffiano, ma soltanto un geniale avventuriero d'amore. Ne ha fatto un uomo. E pertanto egli rimane sempre un personaggio da commedia dell'arte: non più soltanto Arlecchino, ma anche Pantalone; sì, in quanto il Pantalone avrà anche i triboli e le angustie, come uno qualunque di noi, costretto a vivere in mezzo alle soperchierie. Unica reazione: la satira, ma sorridente. E che il *Matrimonio* non fosse quello che il conte comunitario Luchino Visconti ha creduto, basta ricordargli che la commedia, proibita dall'allora «Ovest-Zurlo» della regal censura, fu rappresentata privatamente in casa di aristocratici, che dalla rivoluzione già alle porte, tutto avevano da temere e precisamente in casa del conte di Vaudrenil, davanti a 200 gentiluomini e gentildonne, non certo armati di mitra e nessuno dei quali provò altra emozione, ascoltandola, che quella che danno le grandi opere d'arte.

In contrasto con tutto quan-

to di rosso e di terribile ha visto Luchino Visconti nel testo famoso, è il tono roccò, caramellato e lezioso che egli ha voluto dare alla scena e all'interpretazione, di cui soltanto certi atteggiamenti e motivi della nostra felice commedia dell'Arte ci parvero indovinati e finalmente intonati. Tutto il resto fu e rimane soltanto spettacolo; anche le musiche, anche i balletti e certo insistere su motivi che nel testo sono tutt'altro che prolissi. Non per questo diremo che come spettacolo sia mancato. Da questo punto di vista Luchino Visconti è riuscito pienamente nel suo intento; ma anche se l'esito è stato trionfale, non vuol dire che la ragione sia sua. Egli poteva evitare, da quell'uomo d'ingegno che è, certe licenze che sanno, in teatro, di artigianato. Come quella «Carmagnola» rispolverata per l'occasione e giunta in berretto frigio su un finale di commedia, è vero, ma anche in mezzo a tante trine, parrucche, conti e contesse. La «Carmagnola» e qualche teschio, per gradire.

Degli interpreti ci limiteremo, per ragioni di spazio a fare una classifica in ordine di merito. Così: De Sica (Figaro); Vivi Gioi (Rosina); Bezozzi (Conte Almaviva); Lia Zappelli (Contessa); Bonucci (Don Basilio); Mazzarella (Podrillo); Mercader (Fantina); Celi (Bartolo); Caprioli (Antonio); Mondolfo (Don Gusman); Pierfederici (Cherubino).

Chi, degli interessati, non trovasse di suo gradimento questa classifica potrà presentare reclamo alla direzione di «Film». Via Visconti di Modrone, 3, tel. 75-848; Milano.

Siamo stufo di opere immortali: da qualche tempo i ca-

PANORAMICA

* Attori e registi francesi si affrettano a tornare in Francia. Duvivier fa un film in Inghilterra poi tornerà a Parigi; Jean Gabin è già a Parigi; Victor Francen, Dalio, Janine Crispin e tutti gli altri esiliati francesi aspettano soltanto di poter rimpatriare.

* Ne «Le campane di Santa Maria» rivedremo tutto il complesso artistico che ha lavorato in «La mia vita» con Ingrid Bergman. In questo film Bing Crosby ha ottenuto un vero successo.

* Vittorio De Sica, Clara Calamai, Luciana Mondolfi, Lauro Gazzolo, Enzo Biliotti e Massimo Serato sono gli interpreti del film di produzione Aurea Film «Il mondo vuol-

le così». Regia di Giorgio Bianchi.

* Il film comico «The Trojans» edito dalla londinese British National, diretto da L. H. Jackson, è interpretato da due comici di «musichall» Bobby Home e David Farrar e dall'attrice Patricia Burke.

* Gli eroi dell'antica Grecia e gli Dei dell'Olimpo pagano rivivono nel film «Night in Paradise» che la nuova coppia amorosa Merle Oberon e Tuhan Bey hanno interpretato in una coreografia slarzosa e fantasiosa dovuta a Walter Wanger. Film in Technicolor edito dalla Universal, la quale ha reclutato una imponente massa di attori e quattro gatte. Infatti la scena del corteo nuziale ha richiesto: 6 buoi, 6 cammelli, 4 levrieri persiani, 12 pavoni, 48 piccioni, 12 cigni, 8 leopardi, e dozzine di pesci rossi, il tutto illuminato da ben 270 riflettori giganti...

* Il compositore brasiliano Ary ha composto appositamente canzoni originali che l'eccezionale e bellissima stella brasiliana Carmen Miranda canterà nel film «Rio».

* La nota attrice cinematografica francese Josseline Gaël ha finito d'interpretare il film «La mano del diavolo» con la regia di Maurice Tourneur.

* Ancora una volta gli esilarantissimi Stan Laurel e Oliver Hardy hanno litigato e rifatto la pace. Li rivedremo nuovamente insieme in «The Dancing Masters» film della XXth Century Fox, diretto da Malcolm Saint-Claire.

* Il quasi cinquantenne Charles Boyer e la quasi quarantenne Irene Dunne formano la coppia che incontra il maggior lavoro da parte degli spettatori degli Stati Uniti, come è risultato da un recente referendum indetto da «Sketch Mirror». Li rivedremo nel loro nuovissimo film Columbia «Together Again» diretto da Charles Victor.

* Nel film «Ketty» diretto da Mitchell Leisen, vedremo uniti per la prima volta, su uno sfondo idilliaco, Paulette Goddard e Ray Milland.

— risponde lei — poiché dovunque vado con Buzz (Meredith), egli dice sempre...
— Sì, — interrompe Meredith, — ella guarda sempre fuori dall'automobile tutto il tempo e dice: «Io ho vissuto qui... e qui... e qui...»
I Meredith si alzano per andare, ma la signora Meredith si ferma per dire ancora:
— Voi sapete quello che Jean Renoir dice di me, sapete certamente che egli ha fatto il *Diary of a Chambermaid* con noi, tratto dal romanzo di Mirabeau che si svolge nella Francia del 1885. Posso dirvi ancora, che ho interpretato la parte di una cameriera della Francia di quell'epoca, proprio come se l'avessi vissuta...

X. Y.

(Trad. di Silvana Bernusconi)

polavanti e mettono in imbarazzo: i grandissimi poeti vorremmo non averli mai conosciuti (a scuola); le «più belle commedie di tutti i tempi», ci tolgono il gusto delle passeggiate al sole di questa stagione, così ostile alla Edison. Siamo cioè preoccupati di non sapere più ove sia sfollato il bello: se in *Non fare come me* di Gherardi, recitata da Ruggeri, piuttosto che in *Tartuffe* interpretato da Stival; se in *Non tradire* di Tiersi manipolato dalla voce suadente e dai gesti aceri del suddetto divo Ruggeri, piuttosto che in *Matrimonio di Figaro* edizione Luchino Visconti per i tipi della Camera del Lavoro.

Perché, da quando per una lodevole iniziativa di capocomici o di registi, ci è stato possibile riacostare i classici del teatro, accade un fatto stranissimo: opere veramente immortali, come può essere il *Tartuffe*, banalizzate al rango d'una farsa d'avanspettacolo con l'aggravante d'una valutazione arbitraria e di una irrispettosa interpretazione del testo. Una cosa di mezzo tra il circo Togni e l'oratorio di San Giuseppe: tra il *Padrone delle ferriere* e *Che succede a Cabo Cabana*. Un *Tartuffe* infine che ci ha fatto ricordare la cioccolata che compravamo durante la guerra alla borsa nera, nella quale c'era di tutto meno che il cacao.

Ora, di questo passo, se veramente Stival dovesse ostinarsi a farci credere che il *Tartuffe* presentatosi l'altra sera nel salotto di Remigio Paone è quello stesso che Molière scrisse per divertire Luigi XIV e far arrabbiare la Regina, un'operetta, cioè, che da tre secoli regge, con un certo successo, il cartellone, ebbene, di questo passo finiremo per pretendere dalla Merlini che reciti la *Piccola città* con lo stile di Vanda Osiris, o, per non far torto a Gilberto Loverso, con quello di Vera Worth.

Insomma io non vorrei essermi trovato nei panni di Molière allorché Stival se lo prese a braccetto, quel dannato giorno in cui gli passò per la mente di fare il *Tartuffe*. Che cosa si sarà detto a quattr'occhi? Quali rimproveri avrà mosso il nostro ottimo Giulio a Jean Baptiste Poquelin? Forse gli avrà detto con una certaria di protezione:

— Caro Molière, voi avete creduto di cogliere nei caratteri e nei vizi e nelle debolezze umane, non quello che è superficiale e legato ai costumi di un'età e quindi mutevole col passar delle mode, ma quel che è profondo e che non muta ma sempre vero resta sotto le più mutate apparenze. E invece vi siete sbagliato. Dell'ipocrita Tartuffe, del Tartuffe baciapile vi mostrerò io l'autentico. Venite stesera al «Nuovo» e lo vedrete.

Così deve aver parlato Stival a Molière. Ma l'altra sera Molière nessuno, che io sappia, l'ha visto a teatro. Sarà forse andato al Mediolanum per studiare più da vicino le debolezze umane?

Dovremmo ora parlare degli interpreti. Ma perché disilluderli? Essi han creduto di recitare Molière. Tutti gli attori, quando essi non siano bravi come Ruggeri e come Ricci, giunti a una certa curva della loro carriera, amano cimentarsi col «poeta-immortale». Così, nella mischia che ne segue, essi riescono a farlo finalmente morire.

Vedo già il signore della poltrona davanti dare evidenti segni di fastidio. Forse la poltrona gli va stretta sui fianchi. Ma forse ha voglia di voltarsi indietro. E così. Ho indovinato. Eccolo con quel maledetto indice puntato verso di me.

— Per questa volta gliel'ho passato — mi dice.

— Troppo buono.
— Ma non esageri. Anche se certi conti sono sbagliati è buona politica talvolta farli quadrare. Ascolti me: è meglio.

Franco M. Pranzo

Non crede di essere voltante verso di me signore, della trona davanti che sia più facile condire tenze dalla trona n. 13. recitare la idea o scrivere commedie? — Lo dice per me? — esi stupito allo sconosciuto osava mettermi in imbarazzo già prima di cominciare.

Proprio per lei. Ma è consiglio benevolo, creda, un avvertimento maligno, no indipendente — disse.

Allora grazie; — feci — cercherò di non dimenticarlo.

Lo sconosciuto ebbe un sorriso. Infine, puntandomi contro il suo indice corto a sazzino, aggiunse:

Lei conosce l'*Orlando furioso*, vero? Bene. C'è un verso, forse non lo ricorda, cui è detto: «Ma lasciamo per Dio, signore, ormai — di parlar d'ira e di cantar di morte». M'intende? Allora, sia buono, signore.

E detto questo mi voltò le spalle.

Il compagno conte Luchino Visconti di Modrone, ha voluto essere più realista del re. Approfittando del fatto che Beaumarchais s'era assentato di questo mondo da 146 anni quindi nell'impossibilità di far pubblicare delle smentite, ha creduto di sostituire agli autentici valori poetici di quella grande commedia di tutti i tempi che è il *Matrimonio di Figaro*, valori comunque indipendenti, alcune sottili sfumature polemiche, come se non bastassero i giornali di sinistra e i discorsi del prof. Marchesi alla Consulta, e senza ricordare ciò che il Brunetiere vide in realtà nel famoso *Matrimonio*: «La protesta — cioè — dell'astuzia, dell'intelligenza e dello spirito, contro la forza e l'ingiustizia».

Di rivoluzionario o, se volete, di ribellistico, il *Matrimonio di Figaro* non porta niente tra i suoi festevoli casi e canti; tra i ritornelli di Rosina e le malizie di Susanna, tra i motteggi di Figaro e i suoi fioretti apparentemente imbevuti di satira sociale, in verità soltanto temi moralistici; ma se qualche malizia politica c'è, palese e riconoscibile nelle allusioni contro questo o quel padrone, le tutti chi più chi meno ne abbiamo uno) essa, caso mai, ha sempre un carattere e un riferimento personali, e non dimenticheremo che nel personaggio di Figaro noi possiamo vedere e riconoscere lo stesso Beaumarchais, spirito bizzarro, esuberante, vivaiolo, facile all'intrigo e al cavillo, petulante, sempre alle prese in po' con tutte le autorità sostituite, dai tribunali al re. Perché sopra ogni cosa egli ha bisogno di popolarità intorno alla sua persona e di far chiasso. Del resto, basterebbe ricordare da quale inverosimile circostanza gli cominciò la fama, per capire la eccentrica intelligenza di questo uomo singolare che, se nella vita fu e rimase un generico, del teatro fu uno dei

(Continuazione dalla pagina preced. di PAULETTE GODDARD).

— Sono terribilmente esatta in matematica, — dice Paulette con un malizioso sorriso.

— Si dice, — continua implacabile l'intervistatore — che voi divorziaste definitivamente da Chaplin nel Messico, come pure si dice che non vi sposaste mai, oppure che vi sposaste con lui sia all'estero come sullo yacht *Panacea*, a Londra, nel Messico, a Canton, in Cina.

— Non è sciocco tutto questo? — dice la Goddard e racconta come altri reporters abbiano descritto diversi episodi alcuni anni or sono, a proposito del suo «affare» con Chaplin. — Egli mi corse dietro per molto tempo, ma non riuscì nello scopo, — ella dice trionfante. — Ci incon-

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

RIORNO a l... Castello e trovo... fra toni in fuga... e tanto di chiu... so, questa posta... giacente. Altra... giace « sous le... manteau » qua e... là ritrovata e... raccolta. E ricc... comi quassù, figlioli. Ecco, dà... aria alle stanzacce, dispongo... perchè Muso-di-cane porti le... gna al camino, e la Sciancata... mi prepari un brodo. Piza-di-... desso mi si riacuccia ai pie... di: io mi curvo al vecchio... tavolo, e ridrendo...

SILVER (MILANO). - Quel... l'attrice alla Radio si chiama... effettivamente come lei mi... chiede, ed è vero: è padrona... di una bella voce (la sua, la... chiamano, anzi, la voce della... padrona) e bisognerebbe ten... nerla d'occhio, invece la si... tiene semplicemente d'orecchio, che vuol farci mai?

SEKAFINA CARDEA (TRIE... STE). - Grazie benchè in ritardo, della foto ritrovata tornando quassù. L'ho affidata a Muso-di-cane perchè me la passi all'archivio, in sotterraneo, fra i più pregiati cimeli di questo dopoguerra.

ANGELINA PANDOLFI (MILANO). - Ha un soggetto da realizzare in romanzo, o meglio ancora (così mi racconta) in un film, e mi assicura che riuscirebbe un vero capolavoro essendo « un fatto reale e che commuoverà tutti ». Lo credo, e chi è che non ne ha? Ohi, se ognuno di noi si mette a raccontare i soggetti propri, voglio dire i fatti suoi di sé, come dicono a Milano, commuoverebbe anche i sassi, ma a che prò? Intendo dire che potrebbe sperare? Insomma siamo in troppi, ciascuno col suo capolavoro segreto, e siamo una tale folla di personaggi in cerca di autore, che non è più una cosa seria, e così è se le pare...

MARIO DE CARLI (SAN REMO). - Ah ma come, ha letto che « l'attrice Michel Simon » eccetera eccetera? È una delle consuete cattiverie del proto di quel giornale, e bisogna sapere che quel proto, da incallito milanese, tratta l'attore Michel Simon come tratta, si figuri, nientemeno che San Babila e continua a dire Santa Babila, l'attrice Michel Simon, e cose del genere femminile voglio dire, fingendo di ignorare che Babila fu fior di vescovo e che l'attrice Simon è Simone Simon, e non già Michel. F. Louis Jouvet, lei ha ragione da vendere, è un grande attore, e peccato che lei lo abbia ammirato solamente sullo schermo; sullo schermo, mica sulla scherma, come sarebbe cadacissimo di insinuare quel pezzo di proto.

GIORGIO REDY (GENOVA). - 1) Rivolgendosi esclusivamente agli uffici di « Film »... 2) Non esistono: allo stato delle cose, libri del genere. 3) Per ragioni intuitive, intuitive da parte di chi avesse intuito ma non c'è obbligo.

SOAVE BRUNO (MANTOVA). - Concorsi chiusi sfrangati: foto passate archivio momentaneamente non suscettibili restituzione prego figurarsi cordialità.

STELLINA 1946 (TREVISO). - Quel produttore non esiste più lassù, dove in compenso non esiste più nemmeno quella Casa produttrice.

MARIA STELLINA (BIELLA). - Provi a chiedere alla Casa musicale Curci, Galleria del Corso, Milano, non si sa mai.

CARLA B. (LUINO). - Cosa fa quell'attore in questo momento? Ah ma in questo momento, sono le nove del mattino, quell'attore là non fa niente di importante, c'è da scommettere: ma suppongo nemmeno a mezzogiorno o alle cinque del pomeriggio o in altri momenti qualsiasi della giornata, doveretlo!

LUPUS ET AGNUS (MILANO). - E sta bene, sia come vuole, non affliggo le poesie annesse, sui presentati colonnini: solo accanto all'inegocchiatoio, presso il mio giaciglio. Mi faranno memoria, tutte le scene, di impetrare per lei perdono al Signore Iddio.

CULTOR (MILANO). - Ah certo, come no, come no? La cultura non è che memoria, memoria è niente altro in sostanza. Uno non « nasce imparato » dicono al mio paese, e cioè si impara vivendo, camminando, leggendo, e poi so-

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Giuseppe Marotta.

Non ci si vedeva, vero Peppino?, da tre anni (Roma '43) e ti ricordi in quei giorni di aprile si parlava, si ragionava di sbarchi alleati a Livorno, a Genova chissà ed io ti dissi qua prima che ci tagliano in due sarà meglio ch'io me ne torni a Milano, ognuno di noi ha doveri ed affetti che lo chiamano. Ci salutammo senza dirci niente...

Neanche adesso mi dici niente, Marotta, perchè, che l'ho fatto? Ma allora è vero?

Lo guardo; proprio non batte ciglio, non dà nemmeno un segno nel suo grande volto aperto, nei suoi occhi leali: solo sulla fronte in corrucio un'onda in soprannumero dei suoi troppi capelli s'è mossa, agitandosi da sola: lui niente.

Ah ma allora è proprio vero, dimmi Marotta, che ce l'hai con me? Me lo hanno riferito, ma non ci ho creduto. Adesso...

Adesso?... mi è sembrato di sentirgli a dire, ma non sono sicuro.

Adesso — dico — sì che ci credo. Lo sento. Lo vedo. E allora-bisogna che tu mi spieghi. No, aspetta, non interrompermi, bisogna che ora tutto sia chiaro fra di noi, chiaro come il tuo sguardo di napoletano, e come la coscienza mia di napoletano come te...

Taciamo un attimo, tutti e due: tutti e due col cuore inchiodato al ricordo dello stesso paese caro, dello stesso quartiere Stella, dove io nacqui tanti anni prima di te, Marotta. Anche di questo tu mi fai colpa: d'aver parlato troppo di Napoli su questi colonnini, no, aspetta, non interrompermi, con lo scopo tu dici (si lo hai detto) di far credere ai lettori di « Film » che l'Innominato fosse ancora Marotta. Ah senti Peppino, questa è grossa, scusa, e suppongo che nessuno ti ha riferito tutto il resto...

Che resto, che resto? — credo che mi chieda Marotta, ma forse mi sbaglio.

Questo, per esempio: che pro-

prio perchè nessuno s'immaginasse quella cosa là, io mi son messo a raccontare su questi colonnini un sacco di storie. La storia delle mie iniziali, per dirtene una, delle mie iniziali sulle camicie, che la mia stitricatrice scambiò con le camicie di Lorenzo Ruggi, hai capito? Non lo sapevi? E quelle mie iniziali, Marotta caro, potevano scambiarsi pure con quelle di Lucio Ridenti, con quelle di Leonida Répaci, con quelle di Luigi Riboldi, persino con quelle di Luigi Romersa, guarda che ti dico, e finanche, mi permetti?, con quelle de La Rinascenza, ma con quelle di Giuseppe Marotta, no perbacco. E allora?

Lo guardo ancora, dal basso in alto, come mi si addice per ragioni di statura. E fosse la sola statura fisica, mio Dio, quella che mi differenzia da lui! Fosse solo quella!

Ma basta leggere questa mia prosa da quattro soldi, perchè ogni minima traccia di dubbio si dissolva, mio caro. Questa era ed è fatica suorimana di diletante, lo sai, notte e giorno tormentato dalla pena del confronto, questo sì. Ah non ti auguro mai, Marotta mio, le ore ch'io ho vissuto a questo tavolo, quando mi toccò di succederti. Ah Madonna, io mi dissi, e con che coraggio io mi metto qua al posto di quel colosso, io sciagurato nano tutt'altro che sapiente fra l'altro, io povero orecchiante, diletante eccetera, alla cattedra d'un maestro? (Chi sa? Forse ha provato lo stesso brivido anche Tabarrino, quando fece, sempre nel '43 lo « strettamente confidenziale » per qualche mese: ed era tanto più autorevole di me...). E poi firmare con nome e cognome? Un cognome d'onorata famiglia, dopo tutto. L'avevi macchiato così alla leggera? E veramente mi tremarono le vene e i polsi, Marotta, e a quelli che si misero a domandarmi (Dio sa poi il perchè): ma scusi, lei è Marotta? (Anzi: scusate, voi siete Marotta?) io disgraziato che potevo, che dovevo dire? Che dovevo fare, dimmi? Io mi misi a raccontare le storie che ti dicevo. Prima quella, poi

la storiella dell'albero. E dove potremmo incontrarvi, mi domandavano, ed io a rispondere dando appuntamenti sopra gli alberi: sopra un albero mi potete incontrare, sopra un albero pieno di foglie, qualche volta secche; e con quelle foglie addosso mi troverete, con quelle foglie ingiallite ormai e presso alla caduta: niente più di un ramo avvizzito, ecco tutto. Che potevo dire di più evidente, da parte mia?

Sarà... — ho l'impressione che commenti Marotta, ma non potrei giurare.

E sai che ho fatto, una volta? Ho risposto, a uno scemo o ad una scema, adesso non ricordo, che infine, io con Marotta non avevo di comune, per disgrazia mia, altro che quattro lettere, le prime quattro lettere del cognome suo, più o meno diversamente disposte. Ecco fatto. Di tutto il resto, lettere comprese, ahimè, non avevo niente di niente, e che altro mi si addiceva allora, caro Marotta, se non d'andarmi a nascondere in un anonimo qualunque, in un qualunque Innominato, come ho fatto o come faccio? Ma infine...

Ma infine? — così sento e non sento, ma forse no...

Infine, Marotta mio, adesso, a disincantare gli ultimi residui di scemi d'ambo i sessi, ecco il tuo Strettamente Confidenziale di un tempo raccolto in volume e diffuso in questi giorni. Ognuno si rileggerà quella prosa maestra, se la gusti, se la centellini com'io vado facendo e non perda più tempo, come dicono a Napoli. Vieni qua, dammi la mano, abbracciami, non ci sia più nessuna nube fra di noi...

Non s'è mosso. Ancora non crede?

Allora mi sono mosso io: io l'ho preso fra le mie mani, io me lo sono abbracciato, me lo sono stretto al mio petto: erano soltanto le pagine del suo volume che io stringevo a me, questo è vero, ma l'ho fatto, credetemi, con tanta sincerità, che è stato proprio come me lo sentissi vicino, Marotta, vicino al mio affetto di ieri di oggi, e di sempre come son certo.

prattutto ric... dando, ecco p... ché. Formarsi... mezzo al cerv... lo tutto un... chivio, tutto... Ufficio, raccol... e smistamer... con casella... protocollo sc... dario e tutto. Così combin... si diventa persone colte, p... sone che sanno stare in soc... tà. Ah, ma non tralasciare... avere sottomano il Libro... Sette Savi di Palazzi e S... venta-Filippi un libro d'o... parola mia, anche per via d... la copertina stampata quasi... oro. Immaginarsi che Pala... e Soaventa-Filippi hanno... vuto la pazienza, il corag... il feato di raccogliere... quel volume la bellezza... 7400 pensieri di mille e t... autori di tutti i tempi e... tutte le razze umane e le... titudini terrestri: sono mas... me, aforismi, paradossi, se... tenze, battute, che l'edit... Hoepli ha stampato in 11... pagine di testo, arricch... questo po' po' di testo, e... testo originale di ogni m... sima, aforisma, paradosso... via dicendo, in lingua lat... francese, inglese, tedesca, s... gnola, scusandosi se per... vie ragioni non dà pure... testo russo, greco, arabo, e... cetera. Che le stavo dicend... Ah, questo: che avendo sc... tomano codesti Mille Sa... uno può passare inavver... tamente per persona col... per persona « imparata » c... la stessa spesa che o... corre affrontare per un pa... chetto di Chester, non... se rendo.

LILIANA LUPI (?). - Ahin... ignoro se Brescia ha da... i natali a qualche nost... illustrazione cinematograf... Non ha dato nemmeno p... sque, come invece ha fatto... rona, e ha fatto bene.

F. LOZZA (BERGAMO). - U... abbraccio prima di tutto... poi le dico bravo: finalmen... c'è qualcuno che dice pane... pane, poi prendo alcune fra... della sua lettera e le trascriv... esattamente o quasi, sott... scrivendo con autentica d... notaio. « Perchè non si de... trovare un soggettista o... regista il quale abbia a far... vedere un film nel quale... vero protagonista sia un op... raio dalle mani incallite d... lavoro, che quando rincar... trovi la minestra in un rozi... piatto fondo e poi un pezzo... pane e un companatico e... (continua sulla pagina seguen...

PALCOSCENICO MINORE

BENE, SIGNOR PROTT?

di Mario Casalbore

Senta, signor Prott, lei ha avuto la fortuna che, lassù, su una delle tante stelle non ancora contaminate dal « radar », un mago dalla barba fluente e una fatina dal sorriso dolce prendessero a litigare — già, litigano anche loro — lasciando cadere sulla terra, proprio sul suo naso, una bacchetta magica. Pensi, signor Prott: una bacchetta magica. Ma sa, lei, che cos'è una bacchetta magica? Forse no. Gli anni sono passati dal

Poteva chiedere il dono della originalità: ha chiesto, invece, ed ha ottenuto, degli occhi. Mi parve, a un tratto, che la lunga stretta sala del « Mediolanum » si fosse mutata in uno di quegli stanzoni dal soffitto a volta, come se ne trovano nel nostro Castello Sforzesco: e che lei, piccolo, vi si aggirasse, tenuto per mano dal suo buon papà Amendola, intento a parlar di quadri e di scenette, di coreografie e di canzoni. E le sue parole, spesso, mi facevano rimbombare alle orecchie, nell'essenza se non nella forma, l'eco di altre parole, lontane o vicine nel tempo.

Poteva chiedere il fasto: una dozzina di morbidi velluti e di fruscianti sete, di fantasmagoriche scene. Lei ha chiesto, e ottenuto, solo il decoro. Tutto pulito: senza miseria, senza ricchezza. (E senza, qui sta il male, l'ornamento della fantasia. Quei costumi, quelle scene: tutto banale, niente scintille).

Poteva chiedere tante altre cose, signor Prott. S'è contentato di poco. Non champagne, ma vino gasato, con tante bollicine che ti pizzicano il naso mentre lo tracanni, ma solo a patto di non lasciarlo riposar nella coppa: le solite bollicine delle allusioni politiche, delle canzoncine a doppio senso, del balletto a soggetto romantico, del finale ambientato nel 1910. Vino di

uva, tuttavia: senza intrugli e, in fondo gradevole al palato. Eppure, signor Prott, lei è stato furbo. Lei ha chiesto che, in difetto di meglio, la sua rivista fosse scorrevole, agile: e l'ha ottenuto. Come ha ottenuto che i suoi interpreti fossero simpatici. Due fattori importantissimi per la conquista del successo. (In tempi di tempeste teatrali, a suon di sibilli, figuriamoci...).

Spadaro, per esempio: un simpaticone. Te lo vedi capitare in passerella, dal fondo del corridoio delle poltrone, con quella che io amo definire « l'uscita a palla » (nessuna allusione alla corporatura che s'è fatta... robustella: dico così perchè il già aureo, e ora argenteo, Spadaro vien fuori impetuosamente, a balzoni, come una palla di gomma) col suo panamino sulle ventitré, col suo sorriso contagioso, col suo « buonasera-signorisignore-neho-una-fresca-fresca-da-raccontarvi ». E voi già sorridete, bell'e conquistati. Canzoncine nuove e vecchie, scoppiettanti: condite dal ciondolar delle braccia e dalle strizzate d'occhi. E se anche rifà, come nuova, una macchietta di diversi anni fa, voi ve la gustate, tale e quale come allora. Effetti della simpatia.

Lucy D'Albert, in marsina bianca o in gonne ottocentesche, è sempre affascinante:

un fascino che nasce da un arricciar di naso che vuol essere birichino e invece è provocante. Mi fa l'effetto di una pietanza in cui la massaia distraita abbia messo troppo zenzero. Ha divorziato, artisticamente, da Riccardo Rioli (Che bella coppia di danzatori erano!). S'è consolata un gradino più in giù, con Bruno, il quale dopo anni d'assenza dal palcoscenico, s'è ripresentato, bello e fatale, annunciando anch'egli il divor-

zio da Brani. Non s'è messo in lutto, e continua a ornare le sue bottoniere con invero-simili fiori. Balla sempre con garbo, ma come coreografo non ve lo raccomandando. Vera Worth arriva in scena con un cestino di sorrisi. Li distribuisce ai signori delle poltrone, senza avarizia. E spesso le capita che l'impegno di mostrare il candore dei denti, le faccia

care la parte. Non importa un altro sorriso, e tutto è riparato. Poi danza, lieve come un venticello di questa antica pata primavera. Ma deve aver litigato col coreografo, e l'ha da sé: senza capo, nè coda. Infine Marcheselli. Ci dentro. Si scalda, s'agita, rottea gli occhi. Un odor gradevole di tagliatelle alla bolagnese, in ogni macchietta: un comico casalingo, ma certo non privo di sugo. Quando Spadaro non è in scena, è lui che tiene sveglia la compagnia. Figure di secondo piano Lia Cortese. Ha davvero una bella vocina, ma se l'adoperasse con maggiore discernimento sarebbe una gran bella cosa. Ciò non toglie che Lucy D'Albert e Vera Worth, che hanno lasciato la voce in cantina, all'infuata epoca dei bombardamenti, la guardino con una certa invidia. (Però Lucy corre ai ripari. Vuol sottomettere l'ugola ai ferri del chirurgo, Auguri. E Vera? Vera sorride).

Ed ora permettetemi di procedere ad una piccola cerimonia. Avete ancora in mente « Microfono », che fu in passato il titolare della presente rubrica? Sì? Grazie. Ebbene, siate gentili, aprite lo sportellino, prendetelo e datemelo. Ecco, fatto. Ed ora, vecchio « Microfono » l'armadio delle cose passate è aperto. Va, e rinchiuditi. Se un giorno avrò ancora bisogno di te, aprirò l'armadio, ti spolvererò, e torneremo insieme alle avventure della carta stampata.

Mario Casalbore

* Una nuova coppia di comici si fa avanti: Bud Abbott e Lou Costello che stanno interpretando per la Uni-



Olivia De Havilland.



James Cagney.

Blow



Anche all'estero, la Superlavanda Piemonte, sostiene il confronto con le migliori lavande straniere. Fresca, fragrante, persistente e indicatissima anche per la Signora moderna.

Si vende in confezioni di lusso e in flaconi normali

SUPERLAVANDA PIEMONTE

N. Di. P. m. me

BRUNA CESARI La Stella del Nord, parla agli uomini del Centro-Sud

In questi ultimi tempi si è cercato di gettare una barriera fra le donne del nord e quelle del centro-sud, volendo far credere che fra queste e quelle c'è una differenza di eleganza e di buon gusto. Nulla di più errato. Tutto dipende dagli uomini i quali devono maggiormente comprendere la sensibilità estetica di una donna e seguirla nella sua vanità, che non è debolezza, ma bensì dono che la natura ha dato



FOTO SALVATORE CANNATI

Un mezzo per fare riflettere quel d'ogni donna italiana: la bellezza. L'uomo, sia questo un « ferrone » oppure un « polentone » può conquistare facilmente la nostra stima e la nostra simpatia sapendo scegliere per noi il regalo più utile e più gradito. Mentre il « cafone », e di questi ce ne sono in tutto il mondo, facendo foggio della sua pacchianeria, regala un mazzo di fiori artificiali, un monile di ottone dorato, un dolce di farina di castagne, o un flacone di essenza senza profumo, l'uomo intelligente, invece, dona un cofanetto di calze « Mille Aghi » il quale, mentre serve a rendere felice ogni donna, rivela la qualità cerebrale del donatore. Le calze « Mille Aghi » sono un'opera d'arte, fuori commercio, che si vendono esclusivamente al negozio Franceschi, via Manzoni, 16, Milano. Per riceverle a domicilio, in tutta Italia, custodite nell'artistico cofanetto, domandare il listino con istruzioni che si spedisce gratis.

per la salute

AMARO 1918
ISOLABELLA

(Continuazione dalla pagina precedente di "STRETTAMENTE CONFIDENZIALE").

tutto affiancato da un semplice cucchiaino di ferro... « E perché non dobbiamo vedere questo protagonista nell'atto di spogliarsi, indossando non già un pigiama ma una povera semplice camicia? ». « ... E perché invece del telefono bianco nelle solite camere di lusso non troviamo mai quattro modeste camere con mobili comprato a nolo e magari con sedie scompagnate e una finestra con un pezzo di compensato al posto del vetro eccetera? ». Ecco: e dopo di avere sottoscritto, devo dirle però che qualche cosa del genere si è fatto, poche volte, d'accordo, ma si è fatto. E lo ha fatto qualche soggettista e regista intelligente, un genere del quale scarseggiamo del momento, ma speriamo con la ripresa del commercio. Questo le spiega tutto, e non stia a credere alle chiacchiere insulse e goffe di produttori, noleggiatori e gente simile, la quale sostiene che « il pubblico non ama vedere stracci » e che « ci vuole del lusso » ed asinerie similari. Il pubblico vuole solo interessarsi e commuoversi: parlo del pubblico autentico, della massa, non già delle nostre care signore, delle nostre vispe signorine e pure dei vispi signorini e quali non sono « il pubblico »: sono quello che sono; e glieli saluto con la massima indifferenza e non ragioniam di lor ma guarda e passa, mi scusi il termine.

● DONNA BICE (MILANO). - *L'attends mon astre* ovvero attendo la mia stella, come dicono pure i tifosi di Vanda Osiris, ciascuno per proprio conto personale, mentre attendono la Vanda all'uscita del palcoscenico.

● FRISCO PRISCO (CODOGNO). - Il pezzo fa parte della produzione russa non ancora presentata in Italia. Ma in maggio, dicono, ne avremo, a Dio piacendo, contezza e speriamo contentezza.

● STATUA DI CARNE (MILANO). - D. r.

● FRANCAVILLA ALP (CODOGNO). - No: i libri gialli non mi pare interessino più come una volta. Che vuole mai? Oggi la gente con quattro lire (la decima parte di quanto occorre per un libro di quel colore) compra un giornale possibilmente della sera o del semplice pomeriggio, ed è a posto, in fatto di brivido, emozione, questo fatto non vi farà dormire e compagnia bella. Non le pare? Io personalmente quando non voglio dormire, mando in paese Muso-di-cane a far provvista di corrieri gialli, lombardi gialli, milanesi gialli, magari usati, e veglio per intere settimane. L'altro giorno, poi, ho scorto di quassù certi « quanti gialli alle mani di Paola Borboni, che quelli si, m'hanno messo brividi addosso ».

● ESTRELLA M (MILANO). - Epperò, mia cara, come ha torto a giudicare tanto severamente l'ambiente del varietà! Del varietà che lei non conosce, evidentemente, o che conosce solo per quel poco che vede sulle tavole di un palcoscenico di avanspettacolo come mi racconta. Ma questo mia cara non le dà il diritto di supporre che « la vita privata dell'attore e dell'attrice di varietà è sempre l'eterna triste vicenda delle Zazà da quattro soldi e dei Cascart da marciapiede... » E si sorprende, anzi no, non si sorprende, si indigna che un « ballerino di varietà possa avere accumulato niente no' po' di meno che quella fantastica cifra di biglietti da mille » sottrattigli poi da un ladro d'albergo. Ebbene che dirle mia cara? Prima di tutto che lei, lei sola figliuola mia, in tema di conoscenza del mondo del teatro è rimasta all'epoca di Berton. Berton autore di Zazà, e non già il Varietà, dal quale sono venuti i Petrolini, eli Spadaro, e, un tempo le Cavalieri, i Maldacea, le Donnarumma, i Viviani, e, insomma, lasciamo andare figliuola, vedo che lei è digiuna e peccato che le restrizioni di spazio vanno di pari passo con le restrizioni di inviti alla mensa del Castello. Tuttavia un poco di

spazio lo rubo, e così la invito a mangiare un boccone di Varietà alla parca mia tavola quassù, e si accomodi. E non tocchi quei fiori depositi davanti a quel ritratto di fronte a lei: quello è il ritratto di Enrico Rastelli, un giocoliere di varietà, il principe dei giocolieri di varietà, dei *jongleurs*, il più grande cuore che il mio cuore fratello ricordi, e la cui bontà di animo non ebbe rivali se non nella miracolosa bravura, di cui stuoi tutta Europa, di uno stupore che raggiunse la commozone prima, poi il delirio. Quell'artista di varietà volle un giorno portare un poco della sua miracolosa bravura a sollevare le pene di alcuni conterranei infelici, ospiti di un Istituto bergamasco, e da una terra lontana si partì, e subito corse a fare opera di bontà: ma l'ingiusto caso, il delinquente caso, lo agguantò perfido, lo agguantò alla gola, proprio così, lo stroncò in poche ore, chiuse per sempre quegli occhi così azzurri, sbiancò per sempre quel magro volto di fanciullo trentaduenne, per sempre spense quel sorriso che pareva una luce, ed altro invece non era se non ansito e pena e sofferenza, continuamente costretto e premuto, come egli era, dalla volontà, dallo sforzo della tensione nervosa dell'uomo-prodigio, del prodigio-vivente, come annunziavano i manifesti del Winter-Garten, ai tempi che l'italiano cominciava a stuore, a commuovere, a far delirare. Questo fu Enrico Rastelli, giocoliere di varietà... E la prego, lasci stare quella busta, legata con quel nastro viola: lì dentro io conservo le più care lettere di uno che mi fu tra i più cari compagni della mia seconda, della mia terza giovinezza, si figurì! Si chiamò Luciano Molinari, e fu « direttore da Varietà » mia cara, ed al Varietà, al semplicissimo Varietà portò tutto il suo miliardario bagaglio d'ingegno, di eleganze, di fascino, ed il suo spirito che era sempre in incendio, e le sue pose che erano tutte una sciccheria, ed i suoi paradossi che erano un perenne fuoco artificiale spassoso, sorprendente, indiatolato. Ah Luciano, Luciano che mi eri due volte legato, ridammi le tue serate, le tue concioni, i tuoi lazzi, le tue follie, le tue sentenze, i tuoi « detti memorabili ». E da che tu ci hai lasciati, Molinari, quanta parte di noi se n'è andata con te, coi tuoi capelli già quasi di argento, i tuoi occhi di leopardo, il tuo sorriso da vetrina di gioielliere! E dimmi, dimmi che ti ritroverò vicino, Luciano, il grande giorno, il « giorno dei grandi incontri per sempre, *hour toujours* », non ricordi Luciano? E quel libro, quel libro che lei va toccando, quello si può toccare e sfogliare, signora. Anzi elio consiglio, caso mai volesse leggere talune fra le pagine più intelligenti ed interessanti ed originali che siano mai state dettate in questo tempo nostro. Sono le *Memorie di un canzonettista*, sono le memorie di Rodolfo de Anselis, che fu artista di Varietà, mia cara ed oggi non lo è più, giacché lui stesso, Rodolfo, è un singolare Varietà vivente, fatto di arguzia e di umorismo, di sapienza e di esperienza, di delizie e di primizie, un Varietà ambulante, questo ex-canzonettista, in giro per la città con la sua pancetta da Don Abbondio, le sue sezioni di sigarette, le sue mille perfidie all'ora, la sua filosofia in pillole esplosive, e insomma tutto Rodolfo per un anno... E non saprei che altro offrirle per oggi mia cara, alla mensa del mio Varietà, ma ritorni, ritorni quando vuole, o quando può, Codesto non è che un camoionario: un poco di modelli esposti in vetrina. Ma questa Casa fondata nel 1890, questa spettacolare Casa Innominato & C. ha tutta una ricca collezione di articoli per l'affezionata clientela, per quella clientela affezionata sì, ma che ha tuttora bisogno di farsi un concetto, una idea esatta di quello che realmente, sinceramente è il Varietà. Ho detto, e bevo un sorsg di San Pellegrino col suo permesso

L'Innominato

SMALTO PER UNGHIE · ROSSO PER LABBRA

Woltz

WOLTZ · PRODOTTI DI BELLEZZA · MILANO

a BELLAGIO CASINÒ DEL CENTRO LAGO
TUTTI I GIOCHI

Giovedì 28 Febbraio: **VEGLIA IN ROUGE ET NOIR**
Doni alle migliori toilettes intonate alla serata.

COTILLONS - ATTRAZIONI

Servizi giornalieri di autovetture o autopullman da Milano
AGENZIA AUTONAVALE, telefono 56.551 - CHIARIVA, telefono 153.436 - C. I. T., telef. 31.470 - TURISANDA, telef. 152.202

Succo d'urtica
difende
conserva
migliora
la
CAPIGLIATURA

F.lli RAGAZZONI · CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)

**IL RASOIO ELETTRICO
CHE RADE A ZERO**

LEGGERO RAPIDO
SEMPLICE ELEGANTE

Rasalba

PRODOTTO ALLOCCHIO-BACCHINI

C.I.M.M.S.A. CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER TUTTA ITALIA
VIA DURINI 16, 3 - MILANO - TELEF. 76.546 - 76.556

Abbonatevi a

Filoon

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Si pubblica a Milano ogni sabato in 12 pagine
Una copia: Lire 15

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 700, semestre L. 350; trimestre L. 190. Fascicoli arretrati L. 25.
Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO
VIA VISCONTI DI MODRONE, 3 - TELEFONI 75.847 - 75.848



EULALIA

LA CIPRIA DI GRAN LUSSO
PER LA SIGNORA ELEGANTE



Susan Hayward
[Warner Bros.]



Jane Gilbert
[Warner Bros.]

FUORI PROGRAMMA N. 14

ORRENDA STRAGE DI UN GENERALE IMPAZZITO

Venezia.

(Dal nostro inviato speciale). I rari passanti che stanotte poco dopo il tocco transitavano per la piazzetta diretti verso la Riva degli Schiavoni, erano attratti da grida di spavento che provenivano dal secondo piano del Palazzo Ducale. Sostavano incuriositi ma non troppo, come è nel carattere di questa pacifica popolazione, se nonchè una invocazione più allarmante scosse l'apatia dei rari passanti.

allora è un altro paio di maniche: andiamo subito...

Attraversò, guidato dalla donna, il cortile, salì per la scala, poi lungo il loggiato raggiunse gli appartamenti dogali, si inoltrò nei saloni di convegno e piombò ad un uscio basso, davanti al quale la donna sostò in preda al terrore più vivo.

— Là... là... — disse, indicando l'uscio.

Non si udiva più alcun grido o rumore: solo un rantolo, anzi due o tre rantoli, di diverso tono e colore, giungevano al suo orecchio.

— Giuoco il tutto per tutto — si disse il bravo reduce. — Non è la prima volta. — Ed entrò.

Uno spettacolo terrificante si presentò ai suoi occhi.

Tre quattro cadaveri giacevano sui tappeti orientali gentilmente offerti dalla Contessa Morosini: altri due, non ancora cadaveri, ma ci mancava poco, emettevano i rantoli cui si è fatto cenno: sul lato destro della sala, ai piedi del letto, basso ma comodo per cose come queste, un curioso personaggio giaceva a sua volta, bizzarramente drappeggiato in una veste da camera gialla a fiorami d'oro e argento, sul tipo di quelle che il reduce ricordava di aver visto talvolta indosso all'attore Nerio Bernardi sulla spiaggia del Lido, durante le

scorse stagioni. Il volto era completamente nero ebano, o altro legno pregiato del Congo belga: attraverso la camicia che si era aperta durante la caduta, la pelle del collo e del torace era però di colore abbastanza naturale.

— Dove ho visto un tipo simile? — si andava rapidamente chiedendo il sopraggiunto.

Frattanto i suoi occhi correvano al letto basso, e facevano benissimo. Sul letto, lo spettacolo presentava, nel suo orrido, una indiscutibile bellezza: un seno candido come avorio, anche quello probabilmente produzione del Congo, ma di ben diversa natura, si offriva gratuitamente al suo sguardo. Alla sommità di quella autentica grazia di Dio, tracce di nerofumo, evidentemente impronte digitali del moro, giravano torno torno al collo di una giovane donna riversa sui cuscini in atteggiamento che non ammetteva il benchè minimo dubbio: quella fanciulla era stata strangolata.

Abbiamo cominciato con l'interrogare qualcuno fra i maggiori esponenti della vita veneziana, fra gli altri l'attore Memo Benassi.

— Un delitto senza precedenti — ci ha detto subito. — Un obbrobrio, addirittura. Io l'avevo detto da un pezzo del resto, caro lei.

— L'aveva detto, come? — Appena avevo saputo i nomi degli assassini.

— Dunque l'assassino è più di uno? Cosa vuol intendere?

— Tutti assassini, dal primo all'ultimo. Non parliamo del protagonista, quel bidone...

— Che bidone? C'è stato uno scoppio?

— Sarebbe stato meglio: s'è mai visto una schifezza simile, dica? E lui, lui, Otello in capelli neri e barba come cinquant'anni fa? Ma guardi che Otello sarei io, coi miei capelli bianchi al vento, la mia chioma tutta d'argento, non mi ha visto nella parte di Amleto, dica? Le son piaciuto? Lo sa che mi vogliono in America? E che tutti gli altri moriranno di febbre gialla entro l'anno? E Ricci farà il vajolo, ed io tornerò per il Mercante all'aperto in luglio in piazza San Marco e guardi che calze mi sono comperate da Ortolani, se vuole gliele regalo e me le levo subito e poi no adesso devo andare a ritirare il passaporto per la Russia, arrivererci...

Arrivavano le guardie in quel momento.

Mentre nella sala dei delitti il Doge, sopraggiunto con la scorta, procedeva all'appello dei cadaveri, risultati tutti presenti (c'erano, col fosco protagonista, la consor-

te Desdemona, il capitano Jago, i congiunti Lodovico, Montano ed altri, con vari senatori ambulanti, ma per il momento in posizione orizzontale), ho potuto interrogare la donna scarmigliata.

— Lei, scusi, sarebbe?

— Emilia, signore.

— Emilia, e poi?

— Ah poi basta, signore: io ero l'ancella della povera defunta. Non ho un cognome, poichè pare che io sia parto della fantasia.

— Vedo: mi dica qualche cosa del suo padrone. Si chiama realmente Otello come si dice?

— Quel birbante, signore, assumeva di anno in anno i nomi più disparati: noi lo chiamavamo Otello per antonomasia, diciamo così, ma lui si faceva chiamare in privato ben diversamente. Un tempo Ermete, tanti anni fa Ermete Zacconi; poi Ferruccio Caravaglia, poi Amedeo Chiantoni, poi Gastone Monaldi, persino Gino Cervi. Ultimamente, s'immagini, Renzo Ricci...

— C'erano effettivamente dei rapporti, fra la sua signora ed il luogotenente Cassio, come ho sentito mormorare tra la folla poco fa?

— Dei rapporti, come?

— Del tenero, voglio dire.

— Oh cosa dice mai? Se non si potevano nemmeno soffrire! Posso assicurarglielo io, che ricevevo le confidenze

dell'uno e dell'altra quando era sola con me, signora continuava a chiamare cane, tincone, piantagrane e cose simili. E diceva chi ce

ha messo fra i piedi e finirà stagione se Dio vuole e cose simili... Non le dico lui: diceva a quattrocchi di quella era Desdemona con lui era Papa, e che s'era morta la testa sol perchè in privato il mio signore la chiamava Eva, e così lei si credeva la prima donna... Insomma nemici giurati, altro che tenero...

— Crazie, signora Emilia.

— Signore, dica pure Mercedes, ora che le ho detto tutto: anche io, privatamente mi faccio chiamare Mercedes Brignone...

Dire che questa orrenda strage abbia profondamente impressionato la pacifica popolazione veneziana, sarebbe oltraggio alla verità: pacifica popolazione ha fatto ormai il callo (qualcuno a ferma persino il calle) ad alcuni sassini del genere: c'è chi ricorda il nefando crimine di Cà Foscari, in cui trovarono non solo la morte, ma addirittura lo scempio, due giovani fidanzati veronesi, I meo e Giulietta, e, più centemente, il barbaro affondamento di una Nave, che fatta saltare, con innumere vittime innocenti, ad operai delinquenti sabotatori (e questi disgraziatamente non sono ignoti) in un canale positivamente praticato nei pressi dei Giardini. Chi non ricorda il terrificante episodio che costò, oltre alle vittime vari milioni alla cultura del popolo di quel tempo?

Luciano Ram